l'astrolabio

SHOWDOWN

ROMA 21 AGOSTO 1966 - ANNO IV - N. 33

Settimanale L. 150

LETTERE
al direttore

La clericalizzazione della scuola media

Il preside della scuola media statale « Dante Alighieri » di Genova, ha indirizzato al direttivo provinciale del Sindacato Nazionale Scuola Media (SNSM) una lettera che pubblichiamo integralmente per richiamare l'attenzione dei nostri amici parlamentari sulle ragioni che hanno indotto il prof. Brenda a presentare le dimissioni. Non soltanto il governo di « centro-sinistra » regala, sempre più generosamente, i quattrini dei contribuenti alle scuole confessionali, ma aiuta anche i preti a clericalizzare la scuola pubblica, ammettendo — come il Ministero della P.I. ha stabilito con la circolare 18 maggio 1966, n. 222 — che le scuole paritarie, attraverso le nomine dei presidi delle commissioni di esami, controllino i loro naturali controllori.

La circolare n. 222, in data 18/5/1966, del Ministero P.I. stabilisce che non soltanto i presidi di scuole statali, ma anche i presidi di scuole pareggiate (che domani saranno qualificate paritarie assieme alla maggior parte delle attuali scuole legalmente riconosciute) hanno titolo per essere nominati presidenti delle commissioni di esami di licenza presso le scuole medie.

Nelle sue rumorose manifestazioni antigovernative, il S.N.S.M. (come tutti gli altri sindacati) si è esclusivamente occupato del falso scopo del provvedimento (i presidi staccati dalle loro scuole) e non della ragione primaria del provvedimento stesso, che tende a sottrarre la scuola privata al controllo dello Stato, anzi, a far si' che la futura scuola paritaria controlli i propri naturali controllori. Tale atteggiamento delle varie correnti del S.N.S.M. viene confermato da un'attenta lettura del « Rinnovamento della Scuola » n. 24-25 di sabato 11-18/6/1966.

Se si trattasse di un mio adeguamento democratico alla volontà di una maggioranza masochistica di professori di stato operanti a vantaggio della corrente scuola non statale, mi guarderei bene dal pensare di ritrarmi, oltre che dal Direttivo Provinciale, anche dal S.N.S.M. Ma, purtroppo, non ho nulla da obiettare sulla legittimità e sulla coerenza ideologica dell'attuale maggioranza.

Ciò che mi spinge a presentare le mie dimissioni dal sindacato, è l'incoerenza di quelle correnti che mi sono congeniali (mozione 2 e 4) e che dovrebbero differenziarsi dalla corrente confessionale proprio nell'impegno di difendere la scuola di stato, la quale è laica e — come tale — puo' riconoscere come « libera » soltanto quella scuola che non ammetta supremazie ideologiche. E non le po' ammettere perchè ha il dovere di educare i giovani, in modo da renderli atti alla creazione di una società « coesistenziale », in cui gli uomini si sentano affratellati non ostante le loro differenze ideologiche e religiose.

Ma i miei amici nelle mozioni 2 e 4 sono troppo occupati a differenziarsi tra loro per unirsi su questioni che io — a torto o a ragione — ritengo sostanziali.

Nel concludere, tengo a precisare che il mio atteggiamento viene determinato dalla politica « nazionale » del sindacalismo scolastico, mentre è con rincrescimento che mi distacco da tutti i Colleghi del Direttivo Provinciale genovese, ed esprimo la speranza di riprendere la collaborazione con essi in tempi di maggiore coerenza e chiarezza.

Con stima.

A. Brenda

Postilla sull'ingegneria

Caro Direttore,

soltanto adesso ho avuto occasione di leggere il Suo interessantissimo articolo, pubblicato nel N° 23 de « L'Astrolabio », riguardante la Facoltà di Ingegneria di Roma.

Il Suo articolo ha causato una piccola rivoluzione in qualche Istituto, ma poichè alcuni dei fatti elencati sono incompleti ed uno è sbagliato, mi permetto, nell'interesse della rivista e della Facoltà di Ingegneria (e quindi anche mia che ne sono studente), di aggiungere qualcosa.

Ad un certo punto del Suo articolo si parla del personale dei « Centri di Ricerca » che sarebbe « regolarmente stipendiato dal C.N.R. ». Ebbene ciò non è vero in quanto il C.N.R. si limita a mettere a disposizione del «Direttore della Ricerca» (cioè della persona che chiede il contributo al C.N.R.) una certa somma di denaro con la quale acquistare attrezzature, pubblicazioni, ecc. utili per la ricerca e pagare (ma soltanto per l'opera prestata e non quindi a contratto) il personale tecnico e di ricerca, ed oltre tutto il contributo è annuale e varia generalmente ogni anno. Piuttosto sarebbe molto interessante indagare sulla effettiva utilizzazione dei fondi messi a disposizione dal C.N.R., sul modo con cui vengono svolte le ricerche in alcuni Istituti, sul fatto che talvolta (sempre, per alcuni titolari di Cattedra) i fondi rimangono inutilizzati perchè, non ostante il Direttore della Ricerca abbia assunto un impegno col C.N.R., spesso della ricerca non gliene importa un bel niente. Infatti i fondi a disposizione possono servirgli per farsi bello agli occhi degli altri, per fare balenare a qualche povero illuso la speranze di un lavoro serio e discretamente retribuito (anche se per un tempo limitato e senza alcuna garanzia contrattuale) cominciando a farlo lavorare e rifiutandosi poi di pagarlo, per utilizzarli egli stesso mediante prestanomi o fatture manipolate, oppure per regalarli letteralmente a persone che non hanno fatto e non faranno mai alcuna ricerca e il cui unico merito è che possono essergli utili per ragioni politiche o di carriera. Nella migliore delle ipotesi tali fondi saranno utilizzati per arrotondare il miserabile compenso degli assistenti volontari o per spese indispensabili al funzionamento di qualche cattedra e che, per la gelosia che talvolta si crea fra le Cattedre simili dello stesso Istituto, non è stato « possibile » effettuare con il normale fondo di dotazione. Non ostante tale malcostume perduri già da alcuni anni, il C.N.R. non ha ancora promosso un'inchiesta che potrebbe essere veramente molto utile.

Per quanto riguarda i professori-burocrati-politici, il caso si verifica esclusivamente fra gli incaricati. Esistono tuttavia professori, come ad esempio il Prof. Paolo Albertario (Direttore Generale della Tutela dei Prodotti Agricoli del Ministero dell'Agricoltura), i quali, pur avendo una infinità di impegni, dedicano all'Università molte più ore di quelle destinate alle lezioni, giungendo a ricevere nei propri uffici gli studenti che avessero bisogno di schiarimenti o consigli, non avendo all'Interno della Facoltà nemmeno un buco dove poterli ricevere. Al contrario esistono professori (dei quali per ora non faccio il nome) che, pur avendo a disposizione interi istituti, non solo se ne infischiano degli studenti (tanto che sono più le volte che non fanno lezione che quelle che la fanno, e talvolta non vengono nemmeno per gli esami!) ma anche dell'Università in generale (escluso ovviamente lo stipendio che percepiscono regolarmente), tanto è vero che spesso sono irreperibili per giorni interi per gli stessi assistenti, non si fanno mai vedere negli Istituti e non seguono nemmeno gli allievi che svolgono tesi di laurea nella loro materia (spesso è soltanto durante la discussione che vedono la tesi per la prima volta — tuttavia so che ci sono alcuni esposti in corso), preoccupati soltanto della loro carriera (amministrativa o politica non importa) e di essere chiamati « professori »!

Per quanto riguarda il cumulo delle cariche, pur non essendo una bella cosa, non ci sarebbe in fondo niente di male se i professori sovraccaricati avessero ugualmente la possibilità di dedicare alla Facoltà un tempo sufficiente (e d'altra parte è giusto che le cariche siano date a persone competenti e non soltanto a politici incompetenti!), come fanno ad esempio il Prof. Cestelli Guidi, il Prof. Parolini e il Prof. Nicolosi, i quali svolgono personalmente le proprie lezioni e tutti i giorni si recano nei loro Istituti.

In effetti la lacuna maggiore è la mancanza di assistenti. Di quei pochi che ci sono parecchi sono insufficientemente preparati e perciò incapaci di assistere veramente gli studenti. Mancano, sia per la presenza degli « assistenti fantasma », sia per l'accaparramento di alcune cattedre, i posti di assistenti ordinari. Quanto agli assistenti volontari alcuni di essi si impegnano veramente, molti un po' meno e qualcuno per niente, tuttavia ognuno percepisce lo stesso miserabile « compenso annuale per le esercitazioni ». Bene che vada, se pure gli ultimi non prendono una lira non facendosi mai vedere dagli studenti, tuttavia non si dimettono, impegnando quei posti che potrebbero utilmente essere occupati da altre persone che hanno più voglia di lavorare. D'altra parte non si può pretendere che quei pochi assistenti volontari di buona volontà dedichino alla Facoltà una media di dodici ore settimanali per la cospicua somma annuale di 40.000 lire! Penso che sarebbe giusto pagare gli assistenti volontari in ragione delle ore effettivamente dedicate all'Università, anche se non si tratta soltanto di ore di esercitazione .Credo infine che gli assistenti volontari potrebbero utilmente essere affiancati da studenti laureati (anche essi retribuiti in modo decente) i quali potrebbero svolgere tutte quelle sottomansioni che risultassero troppo elevate per gli uscieri o troppo basse per gli assistenti.

Questo è quanto volevo dirLe, sperando che questa mia lettera possa risultare utile a Lei, e in fondo alla Facoltà di Ingegneria, La saluto cordialmente rimanendo a Sua disposizione per eventuali chiarimenti ulteriori.

(*lettera firmata*)

In copertina: Mao e Johnson

l'astrolabio

Domenica 21 Agosto 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

l'avvenimento della settimana

E' questione di mesi, forse di settimane, perchè si possa prender la misura dell'errore di calcolo — speriamo ancora non disastroso — della politica di Johnson. Disastrosa politica che ricalca la traccia segnata specialmente da Foster Dulles, ma con più pesante indifferenza alla gravità del rischio. Si può dire sprezzante indifferenza da quando, superate le apparenze della incertezza precedente, il Presidente ha dato il via alla nuova tappa della *escalation* diretta a realizzare l'isolamento militare del Viet Nam settentrionale.

I bombardamenti aerei previsti al numero 7 del piano strategico elaborato dal geniale Stato Maggiore di Mac Namara si sono rivelati peraltro inefficaci, oltre che costosi. Occorre perciò passare al numero 8 completando il blocco virtuale di Hai Phong e della costa con il controllo, ora in corso, della zona neutra e quindi con la occupazione della fascia del Laos sufficiente a bloccare i transiti diretti o indiretti anche attraverso la Cambogia, verso il Viet Nam del Sud. E frattanto, ad accrescere la forza di persuasione degli appelli alla pace di Washington, si dà inizio al pestaggio, numero 9: demolizione industriale del paese.

Anche il Laos è uno Stato indipendente e sovrano: ama la pace, non chiede di esser civilizzato, non ha chiesto protezione e non si rallegra alla prospettiva di finire come il Viet Nam meridionale devastato dalla lotta spietata tra marines e Viet-kong. Il principe della Cambogia ama anch'egli la pace, e poichè preferisce la neutralità ha ritenuto opportuno prender distanza rompendo i rapporti con l'America. Ma su questa strada, ad un certo punto della scala, la Cambogia troverà anch'essa il suo Kao Ky.

Il costo della guerra. Una svolta ed una scelta più grave si sta profilando per il Presidente Johnson. Isolare, immobilizzare Hanoi significa la pace? Non vi è osservatore o commentatore che non giudichi e scriva che la guerriglia continuerà, una guerriglia senza prevedibile fine. E senza pace. Il blocco pieno integrale delle infiltrazioni è soltanto un pianerottolo, non l'ultimo gradino della scala delle operazioni militari, può essere una

premessa della vittoria, non è la vittoria.

Non occorre esser tecnici militari per intendere che la repressione della guerriglia implica un perfetto *quadrillage* di tutto il vasto territorio — e come fecero i francesi in Algeria — specialmente difficile e costoso nel delta risiero del Mekong; implica il controllo permanente ed efficace di tutte le zone di accesso, anche esterne alla linea di confine, che misura oltre mille chilometri. Non più una spedizione, ma una guerra stanziale, con effettivi adeguati.

Non fa meraviglia la cifra che si è ora affacciata di 750-800.000 uomini. Era già preveduta da quando Johnson prese la decisione fatale e funesta di trasformare in esercito di occupazione il suo corpo di consiglieri militari, respingendo decisamente la possibilità, che ora invoca, di negoziare la pace sulla base degli accordi di Ginevra, scartando sdegnosamente le possibilità di incontro organizzate da U Thant. Un vero esercito da tenere a numero, e probabilmente rinforzare, per quanti anni? Chi dice cinque, chi dice otto. Nessuno in realtà può dir nulla su basi oggettive, se non che la occupazione effettiva, efficacemente repressiva, di un vasto territorio esige certamente alcuni anni. Il resto è imprevedibile. E' una prospettiva che atterrisce prima di tutto il Governo e l'opinione pubblica americana, per quel tanto almeno che si riflette nei giornali: al rischio delle complicazioni internazionali si aggiunge quello delle complicazioni interne poichè le elezioni parziali sono vicine. Johnson tiene più al consenso dei falchi che a quello delle colombe, e si fa più grave l'appesantimento delle condizioni economiche, cioè dell'equilibrio economico. L'enormità della spesa pubblica porta con la pressione inflazionista la crescente viziosa deformazione bellica dell'apparato economico: già ora si teme di dover esser costretti ad accettare, come Wilson, il cattivo rimedio della deflazione e della disoccupazione. E per quanto ci riguarda, ricordiamo come ha toccato anche noi l'ondata inflazionista che dopo la Corea si è propagata in tutto il mondo.

Un calcolo da cow-boy. Che cosa può nascere da una guerra prolungata e di grande impegno militare, in un settore politicamente così delicato, quando i primi attori sono i bombardieri? Le bombe cadono dove capita capita; nessuno ferma sul campo i generali responsabili delle operazioni. L'intensificarsi delle operazioni contro il Viet Nam del Nord obbligherà Russia e Cina, volenti o nolenti, e specialmente la prima, ad intensificare il loro intervento, più massiccio e politicamente più pericoloso che non la difesa contraerea. E forse, a smentire i cinesi e i furbi diplomatici sicuri della intesa segreta tra Mosca e Washington, potremo avere un primo saggio di guerra aerea indiretta russo-americana.

Pechino: parata militare

E se il popolo di Ho Ci-Minh resisterà alla crudele tortura cui è sottoposto al di là dei calcoli che Mac Namara ed i cowboy non sanno fare, se la logica della guerra dovesse convincere il comando americano che vittoria e pace sono inesorabilmente legate ad una zampata risolutiva su Hanoi e ad un'occupazione terrestre, questa porterebbe al grande conflitto asiatico, forse alla terza guerra, che a Cuba è stata evitata.

Sono queste prospettive inquietanti che spiegano le allarmate dichiarazioni di U Thant, che non si rassegna a fare il cancelliere impotente di una organizzazione paralizzata, spiegano il pessimismo di De Gaulle, le preoccupate reticenze dell'on. Fanfani e di tutti i governi, le inquietudini dell'India, l'umore scuro e le parole dure di Mosca. Nessuna mediazione è accettata, nessuna mediazione appare possibile. Forse una nuova strada tenterà De Gaulle nel suo prossimo viaggio in Asia. E certamente quando le cose volgessero al peggio non mancherebbero sforzi a fondo di composizione.

Nessuno se ne nasconde la difficoltà, nessuno osa tentarla da quando essa passa per l'accettazione americana dello sgombero militare, il riconoscimento, cioè, della sconfitta politica. Gli associati della NATO la temono, come una minaccia all'equilibrio delle forze. Gli stessi governi e i gruppi sociali svincolati dalla dipendenza della politica americana e dal dollaro sentono questa preoccupazione dell'equilibrio mondiale. Sul piano della politica e della diplomazia la difficoltà oggettiva di una realtà complessa non si risolve certo sulla semplice base delle tirate antimperialiste. Ma chi vuol dare un giudizio deve veder chiaro in questa realtà complessa. Che è la realtà delle grandi potenze, dei blocchi e delle loro ambizioni mondiali. Il mandato che Johnson si è assegnato, col consenso fiduciario di tanta parte del suo pubblico, ma il popolo del Viet Nam meridionale non gli ha affidato, di salvare Saigon dal dominio di Hanoi, di *roll back* i comunisti, di sbarrare la strada alla Cina, la interpretazione arbitraria ch'egli ha dato ai patti da lui sottoscritti, non s'intende se non con la visionale mondiale. L'ostinazione con la quale egli si sforza a portare a soluzione questo impegno indocinese, che la incapacità di calcolo della politica americana rivela ora così atrocemente scorbutico, si spiega col posto critico ch'è venuto assumendo nell'ampio disegno americano di egemonia asiatica.

Il nuovo piano di contenimento. E' stato abbozzato subito dopo la guerra come sistema politico-militare di contenimento, dalla Norvegia al Giappone, della spinta comunista. I tempi mutano e il sistema atlantico è entrato in crisi; la SEATO si è praticamente disintegrata.

→

l'avvenimento della settimana

Mc Namara

Si sta ora delineando l'architettura di un nuovo grande sistema di controllo del Pacifico, che dall'Alaska per lunghe catene insulari deve raggiungere l'Indocina meridionale, con Australia e Nuova Zelanda in seconda linea.

Rientra in questo piano il rovesciamento di situazione e di orientamento avvenuto in Indonesia. E può esser questa la ragione di certo colpevole silenzio che ha coperto in tutta la stampa occidentale gli orrendi massacri che lo hanno accompagnato: genocidi degni di Tamerlano e dei nazisti. Poi l'Indonesia, con lo stesso patrocinio anglo-americano, ha fatto pace con la Malaysia. E la catena si è completata.

Questo impegno per il dominio del Pacifico ha allarmato, come è noto, Adenauer, al quale non si può negare capacità di visione realistica, comune al suo amico De Gaulle, che ne trae conferma per il suo giudizio sulla pericolosità di strette alleanze militari con un *partner* troppo potente, troppo legato ad impegni ed ambizioni mondiali. L'alleggerimento, ormai inevitabile, dei contingenti militari alleati sul Reno potrebbe diventare una benefica conseguenza di questo rimescolamento di carte, favorevole cioè ad accordi con l'Est quando l'orizzonte tornasse a schiarirsi. Per ora ogni accordo di distensione e di disarmo resta bloccato, la Germania è congelata in un imbarazzo senza via di uscita e l'ONU si avvia alla melanconica sorte che toccò alla Società delle Nazioni.

Non vi è paese asiatico, anche filoamericano, che non desideri ansiosamente una composizione, che l'America si è tolta la possibilità di dare, legando la resistenza, al di là del limite estremo, di Hanoi all'obiettivo maggiore della liberazione dal dominio americano. E per la Cina questo è l'obiettivo supremo della lotta contro l'imperialismo, ed attraverso di essa si può prima compromettere, poi battere sul piano mondiale il revisionismo sovietico.

Non sembra per ora probabile che la nuova marea di fanatismo ideologico, non esente da componenti razziste, si traduca in iniziative bellicose. Si legga quanto ne ha scritto Vasconi. Si può forse dubitare della relativa facilità di rettifica e recupero successiva all'attuale accensione rivoluzionaria, accompagnata dalle follie grottesche e preoccupanti proprie di tutti i fanatismi, come avvenne dopo il balzo in avanti e relativa caduta. Si può piuttosto preoccuparsi della propensione del mitologico Mao per la guerra totale, una volta per tutte e per sempre vinta dal formicaio contro l'idra capitalista.

Avremo una « contro escalation? ». In questa congiuntura da diluvio universale i passi falsi possono esser fatali, come lo furono nell'estate 1914 e ai tempi di Monaco. La più riluttante a farsi trascinare è la attenta e cauta politica sovietica: lo sfiancamento della potenza americana può diventare un *atout* per più favorevoli arrangiamenti in Europa, in una sorta di divisione del mondo, già potenziale, ma non oltre il punto di rottura, che si teme ormai vicino. Il realismo ben noto della politica sovietica, così spregiudicata in fatto di accordi milazziani, non può spiegare l'apparente ed impenetrabile passività di Mosca, che non vuol lasciarsi prematuramente trascinare in un conflitto ma non può neppure farsi scavalcare da Pechino. E di fronte allo schiacciamento di un paese comunista è obbligata a intervenire, secondo una controllata *contro-escalation,* che non è una fola.

E' veramente doloroso che in un'ora così drammatica della storia il nostro giudizio debba decisamente rivolgersi contro la politica e la guida della grande società americana. Anche essa ne è toccata per il vasto materasso di sordità, conformismo, acrisia sul quale quella guida fa conto, sotto il quale è purtroppo seppellita la forza dei sindacati, purtroppo apolitici. Spiace di dover rilevare come sia limitata e minoritaria l'opinione che ad una grande società spettavano più alte ambizioni di patrona del progresso democratico nel mondo. Spiace di dover rilevare come sia limitata e minoritaria la sensibilità al massacro ed al tormento che essa infligge ad una collettività umana; come non siano avvertiti il peso e il danno della condanna e della crescente avversione democratica dell'Europa e di tutto il mondo, che non accettano la giustificazione di una libertà di propria interpretazione che si vuol imporre per proprio interesse. Se questa è l'America puritana, evangelica e cattolica ha ragione Lennon.

Ben chiaro che vi è un'America politicamente diversa e di diversa sensibilità morale. Ammiriamo il coraggio degli oppositori, e speriamo in loro. Ammiriamo il coraggio dei gruppi delle correnti liberali che rompono la crosta della ipocrisia e possono efficacemente operare per l'apertura di più liberi orizzonti. Auguriamo che si renda sempre più chiara in America la involuzione del regime politico e del sistema presidenziale. Ma temiamo che questa pericolosa politica del Viet Nam sia legata alla presidenza Johnson, e non ci resta che sperare nel Padre Eterno

(*da Simplicissimus*)

che tenga lontane le catastrofi sin quando questo Presidente sia sostituito.

Opera potentemente nella vasta America goldwateriana l'orgoglio razzista (e segregazionista) che facilita le involuzioni militaresche, amplia i poteri occulti, e spinge alle zampate che faccian fuori Indocina e Cina e non se ne parli più. E' questa corrente, che vive e si giustifica con l'anticomunismo, a trascinare invariabilmente le combinazioni internazionali americane verso le posizioni reazionarie. Così è avvenuto per l'Alleanza atlantica. Così avverrà nella nuova NATO quando a rinforzare *l'ala staccata* al posto di De Gaulle, a fianco dell'Italia, si chiamerà Franco.

Unificazione socialista e neutralismo. Il mio amico Vittorelli detesta il procedere brutalmente unilaterale del Generale. Può non avere torto. Ma gli è difficile persuadere che dati i rapporti di forza il negoziato collegiale possa ottenere risultati non marginali. Il momento grave viene per tutto il mondo, per l'America, ma anche per l'Italia e per i socialisti. Il PSI ha ottenuto che reminiscenze caute dell'impegno contro la politica dei blocchi rimanessero nel documento di unificazione. Avvenuta la quale, la frazione PSDI rimarrà ostricata come è sempre stata alla posizione e alla politica americana. Che cosa faranno delle loro reminiscenze gli amici del PSI? Il Padre Eterno tenga le sue sante mani anche su di loro assicurando floride stagioni e tranquilli negoziati. Ma aprano le orecchie: Johnson sta diroccando la centrale termoelettrica che alimenta l'industria del Viet Nam settentrionale.

FERRUCCIO PARRI

ALTO ADIGE

terrorismo e diplomazia

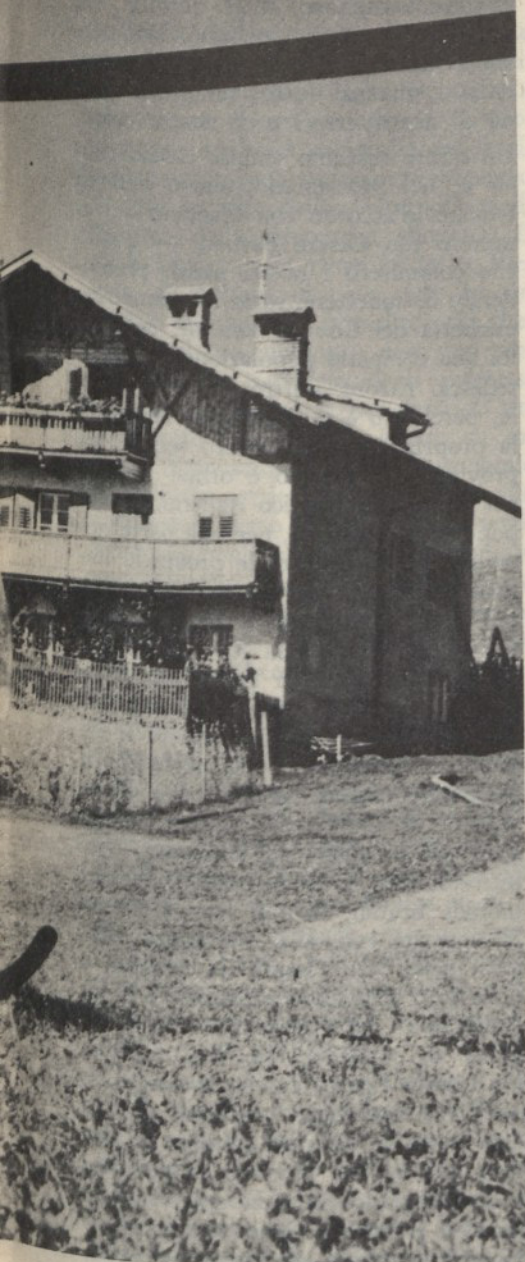
All'errore della costituizione del Trentino - Alto Adige in un'unica regione a statuto speciale si è aggiunto quella della mancata soluzione dei problemi creati dalla convivenza dei due gruppi di popolazione. La tendenza al temporeggiamento che contrassegna la politica italiana ha poi impedito di giungere ad una rapida accoglienza delle proposte della Commissione dei 19, consigliando di proseguire sulla strada delle trattative con il governo austriaco, col risultato di creare in Italia una minoranza etnica che gode della protezione di uno stato estero.

di LEOPOLDO PICCARDI

Che la vita, per chi passa l'estate fra queste montagne, in cerca di riposo e di svago, scorra tranquillamente e piacevolmente; che nessun segno di tensione o di preoccupazione, nell'ambiente in cui vivono, venga a turbare i sonni di turisti e di villeggianti; che le notizie degli attentati, in qualche caso, purtroppo, sanguinosi, non abbiano creato in questa zona un'atmosfera drammatica: tutto ciò non vorrebbe dir molto. Abbiamo visto gli uomini condurre senza mutamenti la propria vita in situazioni assai più tragiche di questa. Ma, se si fa il confronto con altri momenti critici — per esempio con l'*estate dei fuochi* — la calma con la quale si accettano ora gli avvenimenti non è priva di significato.

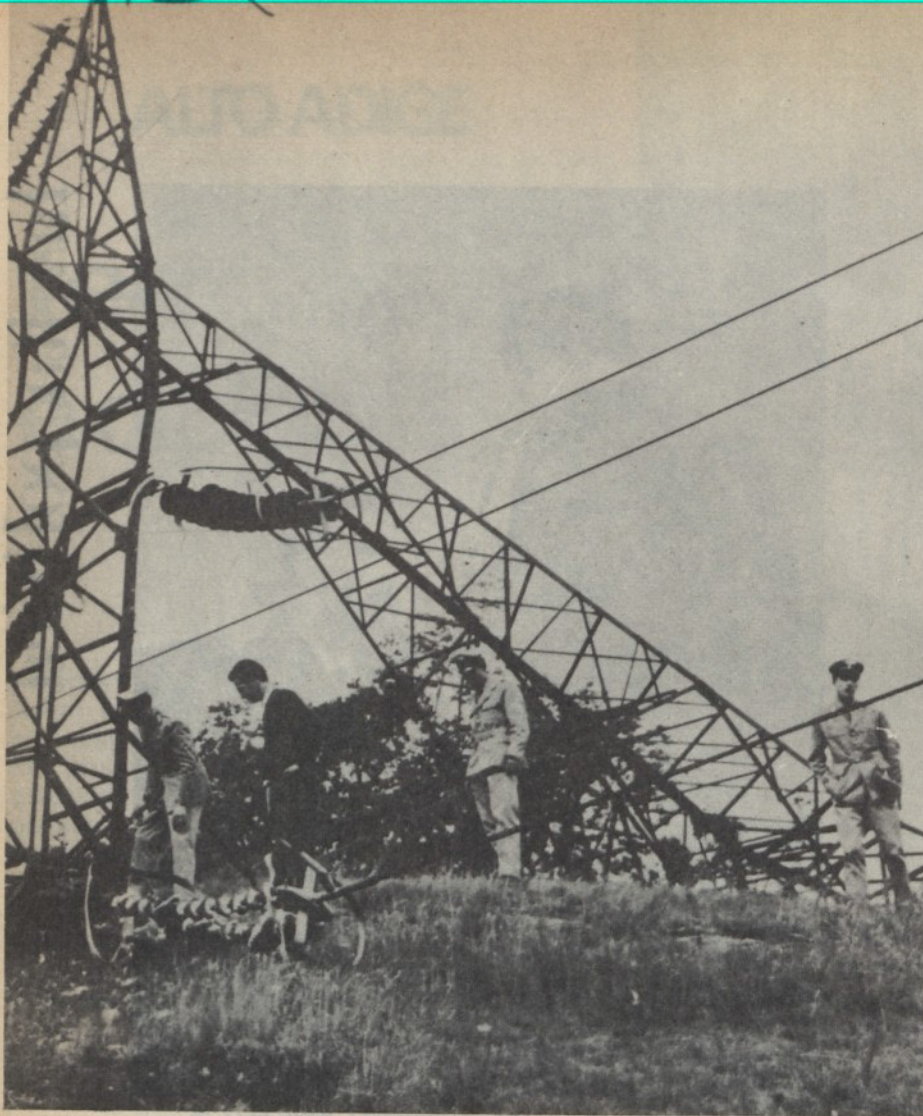
Innanzi tutto, va dato lode alle nostre autorità per la compostezza e la discrezione con le quali fanno fronte alla situazione. Nessuna ostentazione di forza, nessuna misura vessatoria, nessun visibile apparato di polizia. E' una prova di serietà, di controllo dei propri nervi, di cui va dato atto a chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico. Il Presidente del Consiglio on. Moro varca i confini della provincia di Bolzano; il Presidente della giunta provinciale dott. Magnago è a riceverlo. L'incontro è corretto, come dev'essere l'incontro di due pubbliche autorità; anche se, per il contenuto della conversazione, è apparso elusivo. La giustizia funziona, senza lasciare che le esplosioni turbino il suo lavoro.

E' dell'altro giorno la sentenza del pretore di Merano che dichiara illegittima, perchè in contrasto con il principio della libertà di pensiero, sancito dall'art. 21 della Costituzione, l'ordinanza, emessa nel '61 dal Commissario del governo, con la quale si vietava l'esposizione della bandiera bianco-rossa tirolese se non accompagnata dalla bandiera nazionale. Una molto civile risposta alle gesta dei terroristi.

Questo atteggiamento delle pubbliche autorità trova riscontro nelle controllate e meditate reazioni della nostra stampa e del Parlamento. Se si eccettuano gli epigoni del fascismo, sempre pronti a fare esibizioni del loro culto, ahimé assai sfortunato, della forza, l'opinione pubblica italiana, di fronte ai fatti che hanno funestato questa zona, si è sforzata di individuare l'origine e il carattere delle azioni terroristiche di cui continua ad essere teatro l'Alto Adige, giungendo alla conclusione che, se esse possono trovare qui omertà e connivenze, gli

MAGNAGO

ambienti nei quali maturano sono quelli, in minor parte austriaci, in maggior parte tedeschi, ove si coltivano i fermenti lasciati dal nazismo, i risentimenti provocati dalla disfatta e dalle sue fatali conseguenze, le speranze di possibili rivincite. Assai più di Innsbruck, Monaco, con il concentramento di tedeschi dei Sudeti che vi hanno trovato ospitalità, è il focolaio di questo movimento che fa in Alto Adige le sue prove nello sforzo tendente a rimettere in discussione le frontiere orientali della Germania.

Credere alla forza degli interessi. Non si è fatto questa volta, o si è fatto meno che in passato, l'errore di identificare i terroristi con la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, la causa degli uni con la causa dell'altra, il problema del terrorismo neo-nazista con il problema della convivenza di una minoranza etnica nel nostro stato nazionale. Ed è giusto non confondere. Se la popolazione di lingua tedesca, inclusa nei confini italiani in seguito alla pace di S. Germano e duramente oppressa dal fascismo, può aver creduto di trovare nel pangermanismo nazista il soddisfacimento delle sue aspirazioni e se oggi le può riuscire difficile scindere le proprie responsabilità da quelle di chi, sia pure con mezzi condannabili, si proclama difensore della sua causa, non vi è dubbio che la minoranza allogena dell'Alto Adige, nella rivendicazione della propria tradizione etnica e culturale, obbedisca a un'ispirazione che non ha nulla a che fare con il nazismo. Questa regione, che non per niente vede in un Andreas Hofer il suo eroe, è una sorta di Vandea, tutta presa dal culto del passato, riluttante a seguire gli sviluppi dei tempi. Il nazismo è una tremenda malattia, ma una malattia del nostro tempo: porta con sè il pericolo di far fare all'umanità una marcia indietro nella storia, non perchè riaffermi un momento ormai superato della nostra civiltà, ma perchè è negazione di ogni civiltà. Non vi è poi nessuna ragione di non prestare fede alle dichiarazioni di condanna che, in questi momenti più che mai, sono venute dalla minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige, nei confronti degli atti di terrorismo e dei loro autori. A voler essere scettici o diffidenti, direi che bisognerebbe almeno credere alla forza degli interessi. E non vi è dubbio che le azioni dei terroristi danneggino gravemente, nei suoi interessi materiali e nelle sue aspirazioni politiche, questa popolazione.

Facciamo bene dunque a non confondere fra terrorismo e problema dell'Alto Adige. Anche il terrorismo è un problema, ma un problema nel quale l'Italia ha una voce assai modesta da far sentire. E' il problema della Germania. Opportunamente il nostro go- →

BOLZANO: *La guerra dei tralicci*

verno ha levato un'energica protesta presso i governi di Vienna e di Bonn: era un dovere il farlo, non soltanto di fronte al nostro paese, ma anche di fronte a quel mondo civile di cui facciamo parte. Non a torto Salvatorelli ha ricordato sulla *Stampa* che il problema della Germania, il problema del nazismo, è connesso con il problema dell'unificazione tedesca. Ma sarebbe un'illusione pensare che il problema del nazismo si risolva favorendo comunque la riunificazione della Germania. I due problemi sono interdipendenti, e spetta soprattutto ai tedeschi dimostrare che la riconquista della loro unità nazionale sia veramente la tomba del nazismo. Il problema dell'Alto Adige è invece un problema nostro, un problema per la soluzione del quale la volontà dell'Italia è determinante. Non dobbiamo dunque confonderlo con quello del terrorismo e non abbiamo interesse a confonderlo. Se applichiamo a noi stessi la logica degli interessi, dobbiamo chiederci quale interesse possiamo avere a fare dei terroristi i genuini rappresentanti di questa popolazione; dobbiamo chiederci se non sia piuttosto nostro interesse approfondire la linea di divisione che pur esiste tra terrorismo e politica di rivendicazione della minoranza allogena.

Un'intera catena di errori. Queste cose, a quanto pare, si sono capite. Non si è invece capita, o non si è abbastanza capita, un'altra cosa: e cioè che il problema dell'Alto Adige è un problema nostro, per il quale la volontà dell'Italia è determinante. E così, invece di avvincerci seriamente a risolvere questo problema, ci siamo fatti impegnare in una interminabile e faticosa trattativa con l'Austria, trasformando con le nostre mani il problema in un problema internazionale.

Nessuno penserà che, dicendo questo, vogliamo far eco alla voce che, da parte dei neo-fascisti, si è anche recentemente levata in Parlamento, per lamentare che l'Italia, trattando con un governo straniero, abbia fatto sacrificio della propria sovranità. Ricordiamo, a scanso di equivoci, che, anche su questo problema dell'Alto Adige, noi partiamo da posizioni opposte a quelle che contraddistinguono quel settore del nostro schieramento politico. Noi pensiamo che l'Alto Adige rievochi a noi italiani, innanzi tutto, un'intera catena di nostri errori e di nostre colpe. Un errore abbiamo sempre considerato — e, nel proclamarlo, siamo lieti di trovarci d'accordo con Gaetano Salvemini e con Cesare Battisti — quello che commisero i nostri padri, pretendendo di annettere, sotto l'ingannatrice etichetta dei *Confini naturali*, nell'Italia una compatta popolazione di lingua tedesca. Errore, purtroppo, irreparabile, perchè su esso è passato, lasciando la propria impronta, mezzo secolo. La provincia di Bolzano è ormai inserita nel sistema economico italiano, la sua popolazione è ormai, per una parte notevole, proveniente dalle provincie italiane, Bolzano e Merano sono città abitate da una maggioranza di cittadini di lingua italiana. Nessun governo potrebbe oggi assumere, in Italia, una posizione di rinuncia — che d'altronde non ci è richiesta — senza correre il rischio di alimentare una corrente di esasperato nazionalismo, se non di fascismo. A quell'errore iniziale si aggiunsero le colpe del fascismo, che, introducendo in questa zona i propri metodi brutali, ferì al tempo stesso gli appartenenti alla minoranza allogena nella loro dignità di cittadini e nella loro tradizione culturale. L'Italia democratica ha rigettato, e aveva ragione di rigettare, l'eredità fascista. Ma questo rigetto doveva trovare una conferma nei fatti, conferma che, a dire la verità, c'è stata soltanto in parte e non è stata immune da equivoci e da contraddizioni. E qui veniamo ad altri errori che sono venuti ad allungare la catena, gli errori dei quali, essendo stati commessi dall'Italia postfascista, non possiamo non sentirci corresponsabili.

La fine dell'ultimo conflitto ci ha trovati in una posizione sfavorevole: nonostante la partecipazione alla guerra contro la Germania, nonostante la lotta di liberazione, eravamo dalla parte dei vinti. Era fatale che contro l'Italia fossero sollevate questioni di frontiere e che, fra queste, vi fosse quella dell'Alto Adige. Ma, per questa parte, le rivendicazioni venivano da un paese come l'Austria, che anch'esso si trovava dalla parte dei vinti. E comunque ha giocato ancora una volta un singolare destino, che ha sempre contrastato le aspirazioni, anche legittime, dell'Italia verso oriente, mentre l'ha sempre favorite nelle sue, più o meno

giustificate, pretese al *confine naturale* del Brennero.

Il costo dell'accordo di Parigi. La questione territoriale fu così superata, ma era naturale che l'Italia, per questo, pagasse un prezzo, scindendo le proprie responsabilità da quelle del fascismo e assumendo un solenne impegno di fare, in Alto Adige, una politica di rispetto della minoranza allogena. Il patto De Gasperi-Grüter del 1946, allegato al trattato di pace, non fu un prezzo eccessivo. Si può dire anzi che, quanto al suo contenuto, esso non rappresentò un sacrificio degli interessi italiani. L'Italia stava per darsi un ordinamento democratico, basato su un largo riconoscimento delle autonomie territoriali, particolarmente incline alle concessioni verso quelle parti del territorio nazionale che potessero vantare una propria tradizione di cultura o che avessero risentito più gravemente le conseguenze della politica accentratrice della monarchia. Quello che sta scritto nell'accordo di Parigi avrebbe potuto esser fatto dall'Italia spontaneamente, fuori di qualsiasi impegno internazionale, così come è stato fatto per la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta e, più recentemente, per il Friuli-Venezia Giulia. Il solo costo dell'accordo fu appunto l'avere trasformato in un impegno internazionale ciò che il nostro paese avrebbe dovuto comunque fare, uniformandosi ai principi democratici ai quali si ispiravano i suoi nuovi ordinamenti.

L'accordo De Gasperi-Grüter è stato, da parte nostra, lealmente e interamente adempiuto? Non ci sentiamo di affermarlo, per le ragioni che altra volta abbiamo esposte. Il primo gesto non conforme alla lettera e allo spirito dell'accordo fu la costituzione della Regione Trentino-Alto Adige, un nuovo errore dell'Italia post-fascista, che è venuto ad aggiungersi ai precedenti. Il paragrafo 2 dell'accordo assicurava alle popolazioni della Provincia di Bolzano e delle confinanti zone bilingui della Provincia di Trento « l'esercizio di un autonomo potere regionale legislativo ed esecutivo ». Era chiaro che, con questa garanzia, si voleva assicurare alla minoranza allogena una sfera limitata di potere entro la quale cessasse di essere minoranza. La costituzione di una regione comprendente l'Alto Adige e il Trentino, in seno alla quale la minoranza di lingua tedesca continuava a esser minoranza, è apparsa, e non poteva non apparire come una furbesca trovata per eludere uno degli obblighi assunti con l'accordo di Parigi. Nè la concessione di autonomi poteri, legislativi e amministrativi, alle due provincie facenti parte della regione, poteva costituire un'adeguata riparazione: a prescindere dai limiti di tali poteri, tutte le attribuzioni demandate alla regione appaiono alla minoranza allogena come sottratte ai propri diritti e alle proprie aspettative, anche quando essa avrebbe forse tollerato che quelle attribuzioni fossero state invece riservate allo Stato. A ciò si aggiungano tutti i danni derivanti dalla costituzione di una regione artificiosa, priva di qualsiasi unità — errore che abbiamo ripetuto con il Friuli-Venezia Giulia —; quelli di una degradazione del conflitto alto-atesino a livello provinciale, conseguenza inevitabile dell'avere dato alla provincia di Bolzano come necessario interlocutore, una provincia finitima, dalla quale la dividono, oltre tutto, le rivalità e i malintesi propri della vita locale; e via dicendo.

Ampliare i poteri delle provincie. Errore, anche questo, in parte, ma soltanto in parte, irreparabile. La situazione politica italiana, della quale le posizioni che ha la D.C. in Trentino sono un aspetto non trascurabile, non consente di disfare la regione, di togliere al Trentino l'autonomia propria a una regione a statuto speciale, giustificata soltanto dalla sua unione all'Alto Adige, di privare Trento del suo prestigio di capitale regionale. Ma il sistema della regione autonoma, costituita di province anch'esse, in certi limiti, autonome, è abbastanza elastico per consentire di correggere i più gravi inconvenienti oggi lamentati. Si tratta di ampliare la sfera dei poteri autonomi delle provincie, a spese della regione, che si ridurrà a poco più di un consorzio di provincie. In questo modo, le legittime aspirazioni della minoranza allogena potranno, sostanzialmente, essere soddisfatte: con il solo svantaggio, inevitabile quando si vuole fare i furbi, che avremo dato quello che dovevamo dare, facendo la figura di non averlo dato tutto, perchè la sola formale esistenza di una regione in cui la popolazione di lingua tedesca è in minoranza ci sarà rimproverata come una violazione dei nostri impegni.

A questo errore, nel quale non è mancata una certa malizia, si deve aggiungere la mancata soluzione, dovuta forse piuttosto a incapacità, di alcuni problemi che avrebbero potuto essere senza difficoltà risolti. Primo fra tutti, ed essenziale, quello del bilinguismo. L'accordo di Parigi dà, in questa materia, le più ampie garanzie alla minoranza allogena. Ma a tutt'oggi l'Italia non ha saputo ottenere che tutti i funzionari e i magistrati italiani che prestano servizio nella Provincia di Bolzano siano in grado di comprendere e di parlare la lingua della popolazione locale, il tedesco. Gli appartenenti →

Milano: *processo ai terroristi*

alla minoranza allogena sono tuttora costretti ad avere rapporti con uffici pubblici che parlano una lingua da essi non compresa e dai quali non riescono a farsi comprendere; sono tuttora giudicati, a casa loro, da magistrati con i quali è possibile un dialogo soltanto con l'aiuto di un interprete.

E tuttavia il problema non sarebbe stato insolubile; tanto più se si fosse saputo risolvere un altro problema, quello dell'accesso agli uffici pubblici, da parte degli appartenenti alla minoranza. In questo punto siamo forse, di fronte alla lettera dell'accordo di Parigi, a posto. Nell'accordo si parla di parità di diritti per l'accesso ai pubblici uffici, fra i cittadini di lingua tedesca e gli altri cittadini italiani. E la parità di diritto esiste. Nulla impedisce a un giovane della provincia di Bolzano di partecipare a qualsiasi concorso, per qualsiasi pubblico impiego. Ma a che serve la parità di diritti se il cittadino di lingua tedesca, ottenuto l'impiego, deve cominciare, secondo il costume italiano e in contrasto con una tradizione di questi paesi, la sua *via crucis* da Alessandria e Benevento, da Caltanissetta a Oristano? Anche questo è un problema che poteva essere risolto, istituendo, in una certa misura e con certe garanzie, ruoli speciali per la provincia di Bolzano, che dessero ai funzionari, ai magistrati e agli impiegati in essi iscritti una garanzia di stabilità nel territorio della Provincia stessa. Ciò avrebbe concorso alla soluzione del problema del bilinguismo e, al tempo stesso, avrebbe rafforzato i legami fra la nostra nazione e la minoranza allogena, chiamata a partecipare all'esercizio delle funzioni statali.

I problemi non risolti. Abbiamo detto che la mancata soluzione di questi problemi è da attribuire piuttosto a incapacità che a cattiva volontà. E la riprova è fornita dal fatto che all'eccessivo rigore dimostrato in alcune materie si accompagna, da parte italiana, una inspiegabile rilassatezza in altri settori. Parlo in particolare del problema scolastico, risolto sulla base di un *modus vivendi* secondo il quale, in buona sostanza, il nucleo di lingua tedesca e quello di lingua italiana hanno ciascuno le proprie scuole, nelle quali fanno ciascuno i propri comodi, senza interferenze né controlli da parte di un'autorità che rappresenti la nazione nella sua totalità. Le conseguenze di questo stato di cose si vedono facilmente: è sempre più difficile da queste parti trovare fanciulli appartenenti alla minoranza di lingua tedesca che sappiano capire o spiccicare una parola d'italiano. Non sappiamo se e quanto conoscano il tedesco i fanciulli che frequentano le scuole italiane.

Diremmo che peggio di così, in materia di bilinguismo, le cose non potrebbero andare: una popolazione che disimpara gradualmente l'italiano ed è amministrata da un personale che non conosce il tedesco. Non si potrebbe far di più per approfondire l'abisso fra i due gruppi di popolazione, per creare, in seno alla minoranza di lingua tedesca, la psicologia della dominazione straniera.

Un altro problema non è stato risolto ed era difficile da risolvere: quello dell'incubo, che grava sulla minoranza di lingua tedesca, della snazionalizzazione.Incubo che trova una giustificazione nei ricordi della sciagurata politica fascista, ma che giornalmente si alimenta con le prove di capacità espansiva del popolo italiano. Se i 500.000 italiani sono un problema per la Svizzera, se le nostre città del Nord hanno cambiato faccia e temperamento per l'afflusso di meridionali, si deve riconoscere che il timore di essere sommersa da un'ondata migratoria non è, per la minoranza allogena, del tutto infondato. A dire la verità, le cifre non confermano per ora quel timore. Abbiamo sentito parlare di 6.000 italiani di altre provincie, venuti nel corso di 10 anni ad accrescere la popolazione della provincia di Bolzano. Non è molto, anche se le conseguenze di questo afflusso sono aggravate dall'emigrazione verso l'Austria o la Germania di un certo numero di cittadini di lingua tedesca.

L'argine della programmazione. La tendenza degli ambienti locali sarebbe di ostacolare l'emigrazione dalle altre provincie in questa zona ponendo intralci alle iscrizioni nel registro della popolazione, manovrando sapientemente il collocamento della mano d'opera e l'assegnazione di alloggi popolari. E' questa una via sulla quale è difficile seguire la minoranza allogena, dopo che in Italia sono cadute, per il loro contrasto con i principi della Costituzione le norme restrittive dei trasferimenti di persone, ereditate dal fascismo, e mentre il processo di unificazione dell'Europa tende a riconoscere sempre più la libertà di movimento da un paese all'altro e ad allargare il mercato della mano d'opera. Ma se, nonostante tutte le esitazioni e tutti gli indugi, andiamo fatalmente verso una politica di programmazione, è forse questa la sede in cui la minoranza allogena può trovare un argine alla temuta sommersione. Un piano economico, concordato con la rappresentanza politica e amministrativa della minoranza, può evitare quei movimenti massicci di popolazione che soli costituiscono un pericolo per il carattere etnico di questa zona.

Queste erano, a nostro avviso, le cose da fare, indipendentemente da qualsiasi obbligo internazionale e da qualsiasi trattativa con governi stranieri. E sembrò che ci si dovesse mettere su questa via quando fu nominata la Commissione dei 19: la quale, sotto la presidenza dell'on. Paolo Rossi, fece un lavoro importante, giungendo a conclusioni che trovarono ampi riconoscimenti anche da parte della minoranza di lingua tedesca. Se le proposte accolte dalla maggioranza della Commissione fossero state rapidamente trasformate in legge, il problema dell'Alto Adige avrebbe fatto un grande passo verso la sua soluzione. Ma si è preferito proseguire sulla strada delle trattative con il governo austriaco, andando da un incontro all'altro: incontri tra Piccioni e Kreisky, a Venezia, nel '62, a Ginevra, nel'63; incontro tra Saragat e Kreisky, a Ginevra, nel '64; costituzione di un comitato misto di esperti, riunitosi a Ginevra, nel '64; contatti tra Fanfani e Trancic-Sorinj; riunioni a livello diplomatico a Londra e a Montreux. Le conversazioni continuano, senza che se ne veda con sicurezza una prossima conclusione, mentre il problema sta assumendo sempre più, a nostro danno, il carattere di un problema internazionale.

I danni del rinvio. Intendiamoci: stipulato l'accordo di Parigi del 1964, il problema, in una certa misura, era già internazionale. Assunti alcuni impegni verso un governo straniero, l'Italia era internazionalmente tenuta ad adempierli. Ma la controversia che poteva nascere tra il nostro paese e l'Austria e le trattative che i due paesi, su invito dell'Assemblea dell'ONU, avevano avviate, avevano appunto quest'oggetto ben limitato: se l'Italia avesse o meno adempiuto integralmente ai propri obblighi. Se, da parte nostra, si fossero adottate unilateralmente e con sollecitudine le poche misure di cui sopra si è fatto cenno, la materia delle trattative si sarebbe esaurita e il nostro paese sarebbe venuto a trovarsi in una posizione internazionalmente indiscutibile. E' prevalsa quella tendenza al rinvio e al temporeggiamento che contrassegna la politica italiana da molti anni a questa parte; si sono proseguite stancamente le trattative; com'era fatale, il discorso, strada facendo, si è allargato.

Ormai è chiaro il disagio del governo austriaco e della minoranza di lingua tedesca: non accertare se e fino a qual punto l'accordo di Parigi sia stato eseguito, ma arrivare a un nuovo accordo, assai più particolareggiato e impegnativo, assistito da garanzie internazionali. La *internationale Veränkerung*, l'ancoraggio internazionale, è ora la principale richiesta di fronte alla quale si trova l'Italia. Si dice che assicurazioni in questo senso fossero già state date da Saragat a Kreisky, sia pure entro certi limiti di tempo.

E così rischiamo di avere, in Italia, una minoranza etnica che goda della protezione di uno stato estero: situazione incompatibile con qualsiasi concezione, per quanto democratica e aliena da faziosità nazionalistica, di una comunità statale; situazione destinata a rendere impossibile il definitivo inserimento della minoranza allogena nella nostra compagine nazionale, a costituire una causa permanente di frizione interna e internazionale. Oggi, già ne abbiamo una anticipazione, perchè il governo italiano tratta con quello austriaco e quest'ultimo non fa un passo senza sentire i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca in Italia. Il governo italiano si trova a svolgere un negoziato con un gruppo di suoi cittadini, che parlano con l'autorità di una potenza straniera.

Il tempo non passa a nostro favore. Si faccia per l'Alto Adige quello che si deve fare e si ponga fine il più presto possibile a una trattativa internazionale dalla quale l'Italia non ha niente da guadagnare.

LEOPOLDO PICCARDI ■

Le cose giuste nel modo sbagliato

CORONA

Un film, un premio, un ministro. Il film è un documentario colonialista e razzista, girato secondo i canoni della più recente cinematografia commerciale, che prescrivono le sensazioni forti, il sangue, le violenze, il sesso. Già prima d'essere proiettato il documentario, se così si può chiamarlo, suscita una polemica che finisce in un processo per diffamazione. Sembra che l'amore per la « presa diretta » abbia preso un po' la mano al regista, che se ne sarebbe andato in giro per le foreste del Congo armato di proiettore e di mitra a caccia di scene d'effetto sulla pelle di giovani ribelli, contribuendo ad eliminarne alcuni e vantandosene poi, incautamente, in un albergo di Leopoldville alla presenza di un giornalista italiano. Il giornalista, che è un amico, si comporta secondo le buone regole della discrezione professionale e appena arriva in Italia spiattella tutto su un settimanale. Il regista querela. In tribunale nega tutto e sostiene che quella scena della fucilazione non fu mai girata. Ma il giudice ordina il sequestro di tutto il materiale del documentario, anche quello non utilizzato nel montaggio finale, ed ecco che la sequenza incriminata scappa fuori tale e quale l'aveva descritta il giornalista. A questo punto il regista si trova davanti a un dilemma sgradevole: deve scegliere tra il concorso in omicidio e il falso professionale. Sceglie naturalmente la seconda alternativa e confessa d'aver girato quelle sequenze servendosi di comparse. Per maggior sicurezza si fa avallare dalla testimonianza di un vescovo cattolico del luogo, il quale afferma che da quelle parti mai si diede il caso che giovani ribelli venissero fucilati, confermando così ad un tempo la ben nota mitezza dei mercenari ciombisti e l'innocenza del regista suddetto. La patente di falso resta così sul documentario e viene poi ribadita dal testimonianze successive: addirittura un'intera strage sarebbe stata inventata di sana pianta con una spettacolare fotografia dall'alto di finti cadaveri! Il regista protesta ancora, anzi più che protestare ironizza. Scrive su un settimanale erotico-fascista una lettera aperta al giornalista insistendo molto sulla passata amicizia, che evidentemente gli sembra argomento decisivo per squalificare un avversario, e lascia capire che la confessione rilasciata al giudice fu resa in stato di costrizione. Siamo di nuovo al concorso in omicidio?

Sia come sia, il documentario era stato nel frattempo premiato ad una rassegna cinematografica ispirata a criteri puramente pubblicitari, nella quale una giuria di snob romani distribuisce premi a film già in circolazione da parecchi anni e a film non ancora finiti e pertanto sconosciuti agli stessi giudici, a film seri e a film di cassetta, ad attori, attrici, registi, produttori, purchè siano disposti a presenziare (a spese dell'organizzazione) alla serata di chiusura. Nessuna meraviglia che in questo contesto dominato dagli interessi delle case produttrici e dal dilettantismo culturale degli organizzatori capiti un premio anche ad un documentario d'ispirazione colonialista e razzista, girato da un regista la cui etica professionale oscilla tra la falsificazione consapevole dei fatti e il concorso in omicidio.

Ma il documentario in questione ha suscitato proteste indignate in tutto il mondo e in paesi civili come l'Inghilterra non ha neppure ottenuto il permesso di proiezione. Fa scandalo l'idea che in Italia possa ottenere un premio che si fonda su sovvenzioni dello Stato e di enti pubblici; una ventina di paesi africani fanno sapere al nostro ministero degli Esteri che presenteranno formalmente delle note di protesta. E' a questo punto che il ministro per il Turismo e lo Spettacolo lascia improvvisamente la manifestazione e, giustamente, si rifiuta di consegnare il premio al documentario razzista.

Lo fa male, tuttavia, e in ritardo. In ritardo perchè la premiazione del documentario era già nota con un mese d'anticipo, male perchè motiva la mancata consegna del premio con la non rispondenza del film alla linea del governo e alle sue convinzioni personali. Si ha l'impressione — magari sbagliata — di un pasticcio rimediato all'ultimo momento e comunque rimediato assai goffamente. Non si capisce cosa c'entrino « la linea del governo » o addirittura le « convinzioni personali » del ministro con la mancata attribuzione d'un premio. Anche un gesto di chiara ispirazione democratica finisce così per assumere una patina sgradevolmente autoritaria. Ci voleva poi tanto a dire — come sarebbe stato, oltre che più corretto, più vero — che il documentario in questione rappresentava non già una contraddizione della linea del governo, cosa che non avrebbe del resto dovuto avere alcun rilievo, ma una offesa ai principi della Costituzione e, più in generale, alla coscienza civile di ogni paese libero e democratico? ■

SOCIALISTI

unificazione e sindacato

La « carta » dell'unificazione socialista, nei capoversi dedicati al sindacato, sancisce il principio della pluralità di associazionismo sindacale, ossia prende atto del fatto che l'unificazione « trova i socialisti del PSI iscritti nella CGIL, i socialisti del PSDI nella UIL, lavoratori di orientamento socialista in altre organizzazioni sindacali ». Tale pluralismo associativo — si precisa — verrà mantenuto dal nuovo partito « nell'immediato »: e questa limitazione temporale testimonia il carattere di provvisorio compromesso di questa parte del documento (come di altre parti, del resto), lasciando sussistere per il futuro molte incognite e soprattutto non respingendo con chiarezza, come sarebbe stato auspicabile, l'ipotesi, accarezzata da certi ambienti socialdemocratici, di costituzione di un « sindacato socialista »; anche se i lavoratori socialisti presenti « nell'immediato » nelle varie organizzazioni sono chiamati ad operare in direzione « dell'unità sindacale in una sola organizzazione indipendente e autonoma dal padronato, dal governo e dai partiti ».

Pluralismo associativo. Che — malgrado queste ultime buone intenzioni — sussistano molte pericolose ombre (e a ragione, motivando il suo giudizio negativo sul documento, l'on. Lombardi ha parlato, fra l'altro, di « equivoca soluzione della questione sindacale ») si deduce, del resto, dalla stessa formulazione « a denti stretti » del « dato di fatto » del pluralismo associativo che sarà ereditato dal nuovo partito. La propensione appare, semmai, almeno provvisoriamente, per un « dualismo » associativo, con esclusione della CISL, malgrado che in questa organizzazione siano presenti lavoratori socialdemocratici (e socialdemocratico e membro del CC del PSDI è addirittura uno dei segretari confederali) e anche (come si sapeva da tempo « ufficiosamente » e come è stato di recente confermato ufficialmente) lavoratori socialisti. La CISL, infatti, nel documento d'unificazione non viene neppure nominata e vi è solo, come si è visto, un vago accenno, in aggiunta alla CGIL e alla UIL, ad « altre organizzazioni sindacali » accenno che in senso stretto potrebbe riferirsi anche a taluni sindacati autonomi come, ad esempio, quelli della scuola.

Per chiarire compiutamente il nostro pensiero, vogliamo subito precisare di non nutrire particolari simpatie per soluzioni pluralistiche, di « libera scelta » sindacale: comunque caratterizzate, queste soluzioni implicano una dispersione e un ingiusto disconoscimento del contributo di idee e di iniziative che i lavoratori e i sindacalisti socialisti hanno dato e si propongono di dare in futuro (ma certo in condizioni più difficili) nell'ambito della CGIL. Partendo da questo presupposto abbiamo ripetutamente criticato un

processo di unificazione politica a nostro avviso affrettato e immaturo, anche perchè non consentiva ai lavoratori socialisti il mantenimento di una comune piattaforma di « partecipazione » alla vita del sindacato. Ma — preso atto, pur confermando i precedenti giudizi critici, dell'ormai scontato avverarsi del processo di unificazione — è giocoforza prendere del pari atto dell'improponibilità di una scelta sindacale unitaria per i lavoratori aderenti al nuovo partito. Per un paradossale, ma al tempo stesso ben comprensibile, capovolgimento di prospettive, anzi, l'unica scelta sindacale unitaria ipotizzabile diverrebbe del tutto negativa, perchè non potrebbe che identificarsi con la scelta del sindacato di partito.

Una soluzione « a metà ». Unica soluzione — senza dubbio dispersiva di energie e di iniziative, ma idonea a salvaguardare l'autonomia del sindacato, ed anche l'autonomia di azione sindacale dei lavoratori e dei sindacalisti socialisti — appare quindi quella di un riconoscimento del « dato di fatto » del pluralismo associativo. Una soluzione a cui guardiamo senza entusiasmo (in generale, del resto, il processo di unificazione non è certo suscitatore di entusiasmo), ma con la consapevolezza che la chiarezza è sempre preferibile all'incertezza, le soluzioni « complete » sono sempre più valide delle soluzioni « a metà ».

Viceversa, stando alla lettera della carta d'unificazione, ci troviamo proprio di fronte a una soluzione « a metà », dove sussistono residui dell'astratta tesi del « congelamento » (ma di quali strumenti democratici potrà mai disporre il nuovo partito per impedire, ad esempio, che un iscritto o un dirigente dell'UIL passi alla CGIL, o viceversa?), traspare una scelta di tipo « ideologico » (nel cui contesto la UIL non tarderebbe a divenire il sindacato privilegiato), si pone in termini espliciti una preoccupante limitazione temporale.

Non è il caso, naturalmente, di attribuire importanza esclusiva a una meccanica lettura di documenti frutto di faticosi compromessi e che non possono essere disgiunti dai dosaggi burocratici di un'operazione politica che ha impegnato assai più i vertici che le basi dei due partiti. In realtà, al di là delle frasi scritte, il nuovo partito sarà chiamato a fare i propri conti con una situazione sindacale di tale complessità da richiedere ben più approfonditi discorsi e tale da determinare vistosi e forse oggi imprevedibili « rimescolamenti di carte ». E in questo contesto un ruolo di primaria importanza potrà essere assolto — anche se in condizioni inevitabili di tensione e di difficoltà — dalla corrente socialista della CGIL, nella misura in cui essa saprà conquistarsi una autonoma sfera d'azione, al fine di divenire forza propulsiva del processo di unificazione sindacale.

Le azioni frenanti. Non ci illudiamo naturalmente, sulla facilità dell'opera di ricostruzione dell'unità sindacale in Italia, nè sottovalutiamo l'azione frenante esercitata un po' da ogni parte: da vasti settori della CISL (ma non da tutta la CISL), da vasti settori del sindacalismo comunista (ma senza incorrere, anche qui, nell'errore, o nella polemica strumentale, di fare di tutte le erbe un fascio), da vasti settori dell'UIL (ed è meritevole di riflessione il fatto che, nell'UIL, le forze che vanno controcorrente e appaiono più sensibili a una tematica unitaria, sono prevalentemente di ispirazione non socialdemocratica: si pensi alla non numerosa ma attiva e impegnata componente di ispirazione repubblicana). Fatto questo elenco negativo, peraltro, è bene considerare il rovescio della medaglia e registrare il graduale diffondersi di un « clima » più favorevole a un serio e meditato discorso unitario, che costringe alla prudenza le stesse forze frenanti e sollecita revisioni di linea. La realtà sindacale appare molto più complessa di certe schematizzazioni ideologico-partitiche di cui si tende ad abusare. Quando, ad esempio, si criticano (come fa il documento di discussione preparato in vista del convegno sindacale del PSI dalla sezione sindacale di questo partito) certi atteggiamenti della CISL, apparentemente avanzati e in realtà conservativi, come talune tendenze a lotte sindacali indifferenziate che hanno per contraltare una tendenza al disimpegno sul terreno dell'evoluzione strutturale della nostra società, nel nome di eccessive compiacenze per soluzioni moderate, si dice una cosa giusta e sbagliata assieme: giusta nella misura in cui si rilevano contraddizioni e insufficienze nella condotta sindacale della maggioranza della CISL; sbagliata quando, con una trasparente prevenzione nei confronti del sindacalismo « cattolico » e un prevalere di motivazioni ideologiche, si sottovaluta la vivace dinamica interna presente nella stessa CISL, ad opera soprattutto di una combattiva minoranza alla quale non si possono certo imputare nè tiepidezze nei confronti dell'unità sindacale, nè concessioni al moderatismo. Del resto, se di tendenze moderate e di resistenze al processo unitario si vuol parlare, è possibile escludere dal discorso l'UIL, che nessuno vuole mettere sotto accusa aprioristicamente e in blocco, ma che certo non si sottrae a rilievi critici, che meglio sarebbe esplicitare nel quadro di un sereno dibattito, piuttosto che nasconderli sotto una coltre di silenzio?

Novella

Viglianesi

Rigide contrapposizioni. Sempre a proposito del documento di dibattito preparato dalla sezione sindacale del PSI, e considerando, appunto, questo documento come un invito alla discussione, quindi anche al giudizio critico, è il caso di accennare altresì alla rigida contrapposizione all'interno della CGIL, che il documento sembra tendere a istituzionalizzare, fra corrente socialista e corrente comunista (e a quest'ultima si assimila presumibilmente la corrente sindacale del PSIUP). Ora, sembra a noi che una costruttiva caratterizzazione della corrente socialista della CGIL debba esprimersi in un impegno coerente di elaborazione di una moderna strategia sindacale (come del resto il documento richiede), tale da sollecitare convergenze interne ed esterne, senza escludere momenti di dissenso e prese di posizione differenziate, ma altresì senza erigere a costante metodo d'azione una differen- →

ziazione rispetto agli altri gruppi interni alla CGIL, contrapposta a una piattaforma d'intesa con i gruppi socialisti esterni, e in pratica con l'UIL. La corrente socialista non può considerarsi « ospite » della CGIL, ma della CGIL deve essere una delle strutture portanti, fiduciosa nella propria capacità persuasiva, piuttosto che impegnata in una puntigliosa opera di individuazione del dissenso. Del resto, se in alcuni casi si sono già verificate, all'interno della CGIL, legittime differenziazioni, come a proposito della questione dell'affiliazione internazionale, non mancano neppure esempi di convergenze unitarie, su « contenuti » largamente caratterizzati dall'accoglimento di impostazioni proprie dei sindacalisti socialisti: ove non si riconoscesse questa realtà, si svalorizzerebbe il complesso dell'inziativa sindacale socialista passata e recente, riducendo a insoddisfacente compromesso un impegno che viceversa, a nostro avviso, ha largamente contribuito a creare un nuovo « clima » sindacale, più aperto alle esigenze di autonomia e di unità (e ciò diciamo senza sottovalutare le opposte tendenze all'immobilismo, che debbono essere chiaramente contestate).

Una « convergenza d'intenti ». Vi è poi, nel documento di cui discorriamo, un punto che dovrebbe essere chiarito, per dissipare equivoci forse dovuti a una non appropriata terminologia. Parliamo del passaggio in cui si sottolinea l'esigenza di realizzare una « convergenza d'intenti » fra « le componenti sindacali socialiste e democratiche ». Forse gli estensori del documento hanno semplicemente voluto tener conto, nel quadro dei rapporti con la UIL, della componente repubblicana di questa organizzazione, democratica ma non socialista. Ma il richiamo a convergenze fra forze democratiche, riferito ai rapporti sindacali, non ci piace lo stesso, perchè, purtroppo, certi aggettivi, in se stessi ineccepibili, non possono essere disgiunti dal pessimo uso che talora ne è stato fatto (ad esempio dall'on. Storti, ai tempi in cui parlava di unità sindacale « democratica », con esclusione della componente comunista). Il sindacalismo italiano è quello che è, con componenti molteplici, di diversa ispirazione ideologica, nei confronti delle quali i lavoratori e i sindacalisti socialisti possono esplicare una forte sollecitazione unitaria, proponendo e definendo un assetto istituzionale del sindacato basato sulle « premesse di valore » dell'autonomia e della democrazia, immune da illusioni eversive e da tentazioni subalterne rispetto al « sistema » strutturato in modo da escludere egemonie e da non consentire discriminazioni. Ma condizione fondamentale per non deflettere da questa linea è un coerente rifiuto nei confronti di criteri di valutazione impropri: sarebbe una pericolosa innovazione quella di catalogare le componenti del sindacalismo italiano come democratiche o non democratiche, sia che con quest'ultima definizione ci si riferisca ai cattolici, o ai comunisti, o magari a tutti e due. Se quindi, come noi riteniamo, si tratta solo di una infelice formulazione terminologica, sarà bene correggerla, per non dare adito a dubbi e, magari, a interessate speculazioni.

Resta comunque il problema di sostanza, che è quello di definire per l'iniziativa sindacale socialista un'area di effettiva autonomia, senza indulgere in schemi meccanici di rigidi collegamenti per linee esterne alle Centrali di appartenenza ma interne alla tessera partitica. Il che non esclude, ovviamente, contatti e confronti, non solo auspicabili, ma necessari, se si vorrà mantenere il partito unificato in uno stretto rapporto con la realtà economico-sociale del Paese e in particolare con la realtà della condizione operaia nei luoghi di lavoro. Ma se un rapporto dialettico basato sul franco riconoscimento delle diverse sfere d'autonomia (quella partitica e quella sindacale, e quella fra le varie componenti del sindacalismo socialista), non soffocatore ma chiarificatore delle tensioni e degli eventuali dissensi, attento, soprattutto, ai lavoratori che, sindacalizzati ma non partiticizzati (gli « indipendenti » assai numerosi in tutte le Centrali) sono ingiustamente messi in stato di minorità dagli strumentalismi vecchi e nuovi; se un rapporto di questo tipo, dicevamo, potrà stimolare il dialogo unitario, avvicinando l'obbiettivo dell'unità sindacale dei lavoratori, si camminerebbe viceversa in direzione opposta qualora il prevalere di preoccupazioni partitiche, o peggio ancora di considerazioni di equilibrio governativo, comportasse un giudizio di tipo strumentale sul sindacato, relegando nell'ombra, nei fatti se non nelle parole, la fondamentale « premessa di valore » dell'autonomia.

Il sindacato come banco di prova. E' questo, ci sembra, un discorso che deve valere per tutti: non solo per i socialisti che si avviano all'unificazione (in modi e forme, ripetiamo, che non appaiono soddisfacenti: ma in politica contano i fatti e non i desideri), ma certo anche per i socialisti. Il nuovo partito si autodefinisce — come si legge nella carta d'unificazione — come « partito aperto, in grado di raccogliere tutte le esigenze del movimento dei lavoratori e in particolare delle nuove generazioni, coi loro problemi che sono il riflesso dei nuovi tempi ». In questo contesto, appare evidente che il comportamento sul terreno sindacale costituirà un significativo banco di prova: giacchè si contraddirebbero le premesse ora citate se si guardasse al movimento sindacale, in tutte le sue molteplici e a volte non omogenee manifestazioni, con aprioristica diffidenza o con preoccupazioni particolaristiche. Osserva giustamente Antonio Giolitti, nella sua prefazione al bel libro di Franco Momigliano su « Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica » (un libro sulle cui considerazioni molti severi quanto superficiali critici del sindacato dovrebbero attentamente meditare), che anche in rapporto ai problemi che oggi insorgono a proposito della politica dei redditi e della

politica di piano « si può e si deve mantenere una posizione coerente con la funzione istituzionale del sindacato e con le regole del metodo democratico ». « Questo — aggiunge Giolitti — si falsa e si corrompe se le funzioni proprie alle diverse istituzioni si confondono o sovrappongono ». Ma i problemi dello sviluppo capitalistico della nostra epoca vanno assai al di là, nelle loro implicazioni, dell'area propria del movimento sindacale, e « il richiamo alle responsabilità proprie dei sindacati si ribalta perciò in un richiamo, che la situazione presente rende estremamente pressante e quasi drammatico, alle responsabilità dei partiti ».

Sarà raccolta dal partito unificato questa esigenza di evitare confusioni e sovrapposizioni, che è poi un'esigenza di impegno coerente sul terreno del progresso economico e sociale per il partito e sul terreno dell'autonomia e dell'unità per il sindacato, come condizione necessaria per esaltare il potere contrattuale dei lavoratori? Se è prematuro cercare di sciogliere questo interrogativo, è legittimo auspicare più coerenza e più chiarezza di quanto appaia dai documenti sui quali ci siamo soffermati. Decisivo, comunque, sarà l'impegno dei lavoratori e dei sindacalisti socialisti della CGIL, il loro rifiuto, ripetutamente espresso, nei confronti delle ipotesi di sindacato di partito e nei confronti di propositi, da qualsiasi parte formulati, di egemonie e di discriminazioni, la loro meditata fiducia in una prospettiva, certo non immediata ma nemmeno relegata fra le nebbie di un lontano futuro, di unità sindacale dei lavoratori.

Qualche scettico potrà pensare che queste siano utopie. Noi riteniamo che un certo tipo di « realismo », che a tali utopie viene talora contrapposto, presenti il non marginale difetto di indicare ai lavoratori non una prospettiva, magari di ardua realizzazione, ma un vicolo cieco.

GIORGIO LAUZI

Piccoli accomodante

La pubblicazione della carta ideologica dell'unificazione sembra aver tranquillizzato la segreteria della DC. Le precedenti polemiche, il tono di minaccia, i bruschi ammonimenti della vigilia hanno ceduto il passo, nella pesante calma di ferragosto, a toni più moderati.

Una prova di questo mutato atteggiamento la fornisce una intervista rilasciata al settimanale **Adesso** dall'on. Piccoli, che si era trasformato negli ultimi tempi in cane da guardia del neocentrismo, in geloso difensore della egemonia della DC sulla vita politica italiana contro ogni pericolo di eccessiva ambizione socialista. Piccoli rassicura ora i socialisti che non c'è nessun timore da parte della DC per l'unificazione, nessuna preoccupazione di potere e di concorrenza. La minaccia non è completamente sparita dal discorso di Piccoli, ma passa in seconda linea, diventa una posizione di riserva, qualcosa che è sufficente evocare quasi per assurdo, ma che non viene più considerata necessaria e urgente arma polemica.

Apprendiamo ora che le precedenti prese di posizione della Democrazia Cristiana non erano determinate da gretti calcoli di potere, da meschini motivi di parte, ma — naturalmente — dall'interesse generale, dalle superiori ragioni di difesa della democrazia: si impegnino i socialisti a rispettare in maniera rigorosa la delimitazione della maggioranza a sinistra, si impegnino ad escludere ogni convergenza con i comunisti e avranno diritto a ben altro rispetto da parte della Democrazia Cristiana.

A contropartita, Piccoli offre la prospettiva di una lunga e proficua collaborazione, di un tranquillo compromesso fra gli attuali alleati di governo. Il vicesegretario della Democrazia Cristiana è tuttavia uomo troppo intelligente per ignorare che la delimitazione della maggioranza è servita alla DC come continua arma di ricatto nei confronti dei partiti laici di governo, per dimenticare che le improvvisate schiere dei franchi tiratori sono state lo strumento di questo ricatto, ogni qualvolta venivano colpiti interessi che la DC o il Vaticano consideravano intoccabili. Di queste realtà, Piccoli nella sua intervista ha voluto tener conto, ma come si conviene al vicesegretario di un partito « egemone » non ha offerto ai socialisti garanzie; ne ha invece chieste. Le due volte che il centro sinistra è entrato in crisi — ricorda Piccoli — questo è avvenuto per motivi di principio: i socialisti abbandonino le questioni di principio e ricerchino il compromesso con la DC. I democristiani si sforzeranno di fare altrettanto.

Il discorso, pur sforzandosi di essere chiaro, non è tuttavia privo di qualche reticenza. Se Piccoli fosse infatti sceso nei dettagli non avrebbe potuto trascurare il fatto che la crisi del secondo governo Moro è nata proprio dalla bocciatura, in materia di scuola materna statale, di un compromesso. In seguito, un nuovo accordo raggiunto in sede di governo si è concretato in un arretramento delle posizioni socialiste, nella imposizione del punto di vista democristiano, in un premio palese ai franchi tiratori.

Il compromesso, chiarisce ulteriormente l'On. Piccoli, non è necessariamente una cosa deteriore, esso può essere raggiunto anche « al punto più alto », una volta che si siano accantonati gli irrigidimenti di principio. Non vorremmo tuttavia che facesse testo, come esempio di tali compromessi, la soluzione trovata per l'adulterio nella **novella** testè presentata dal ministro Reale, dove il principio della parità dei coniugi di fronte alla legge ha trovato sì applicazione al più alto livello, ma solo in senso punitivo. Se è questo tipo di esempi che il vicesegretario democristiano intendeva fornire agli alleati « laici », preferiremmo francamente che non se ne facesse niente e che le cose restassero come prima.

Questa nuova battuta del dibattito DC-socialisti sull'unificazione chiarisce ancora una volta dove sono le preoccupazioni del partito di maggioranza relativa: per quanto tormentata, problematica improbabile, almeno per l'immediato, la prospettiva di una nuova unità della sinistra è l'unica suscettibile di spaventare la DC, perchè è l'unica che evoca — sia pure in lontananza — la possibilità di una concreta alternativa politica, di un suo allontanamento dal potere, della fine del suo regime.

A conclusione di queste considerazioni, osserveremo — e non dovrebbe essere sfuggito neppure ai socialisti — come ormai abbia mostrato la corda la polemica sul progressismo o meno, sul moderatismo o meno, della Democrazia Cristiana. Se ce ne fosse stato bisogno, lo avrebbe definitivamente chiarito l'atteggiamento assunto dalla DC, da tutta la DC, sui recenti fatti di Agrigento. Nè moderata, nè progressista, sui fatti di Agrigento, come su qualsiasi altro fatto che intacchi gli interessi su cui si regge il suo potere, la Democrazia Cristiana è e resta essenzialmente un partito-regime.

Gf. S.

OPINIONI

gli equivoci di un documento

Da una prima ed affrettata lettura della « dichiarazione dei principii » che il Comitato interpartitico per l'unificazione socialista presenta alla approvazione degli organi direttivi e dei congressi del PSI e del PSDI, traggo alcune personali considerazioni che desidero limitare ai punti che più hanno richiamato la mia attenzione.

Valutazione dello sviluppo della società e dell'economia capitalistica. Una « carta ideologica » avrebbe dovuto avere a suo fondamento un'analisi aggiornata, e magari spregiudicata, delle tendenze in atto nella società contemporanea che tenesse conto di quanto si va scrivendo e facendo, ormai da anni, sia nelle società ad economia pianificata dell'Est sia nei paesi di capitalismo avanzato: il documento invece ripete — a questo proposito — stancamente vecchi luoghi comuni su prospettive lontane e avveniristiche, gettando però tra esse e la realtà della politica oggi praticata nel centro-sinistra questa interessante affermazione: « Il problema fondamentale è quello delle concentrazioni di potere che dispongono dei nuovi mezzi offerti dalla tecnica e dallo sviluppo delle forze produttive. La soluzione socialista è quella di un nuovo assetto che mediante la programmazione democratica e le riforme di struttura crei le condizioni per un impiego di quei mezzi e per l'esercizio dei poteri che essi consentono conforme alla scala dei valori propria del socialismo ».

A parte le non lievi difficoltà di interpretazione (almeno per me), il compito attribuito ai socialisti sarebbe quello di determinare un « nuovo assetto » che crei le condizioni per impiegare i *mezzi* a disposizione del neocapitalismo monopolistico e per esercitare i *poteri* che tali mezzi consentono, in modo conforme ad una « *scala* dei valori propri del socialismo », non meglio specificata e non esattamente riferibile ad una formulazione già acquisita.

Più avanti, per altro, è detto che l'impiego degli investimenti dovrebbe essere « più utile e redditizio in relazione ai bisogni della collettività » e si fa affidamento sulla possibilità di sollecitare « lo spirito di iniziativa e la volontà di progresso di *tutti i protagonisti* della vita economica e sociale ».

In materia di investimenti privati ci si affida, in sostanza, alla buona volontà *progressista,* che dovrebbe animare, da un giorno all'altro, quei tali *protagonisti* della vita economica italiana, di cui è noto il costante orientamento come centri di maggiore resistenza a fare del nostro paese, non dico un paese socialista, ma un paese moderno e civile.

Enti locali ed alleanze. Per quanto riguarda gli Enti locali si ribadisce la tendenza sin troppo nota ed attuata specie in questi ultimi mesi, di adeguamento delle relative amministrazioni *all'indirizzo generale* « sempre che le caratteristiche ed il comportamento dei partiti in sede locale lo rendano possibile ». (Quali partiti? quelli del centro-sinistra se non ho capito male).

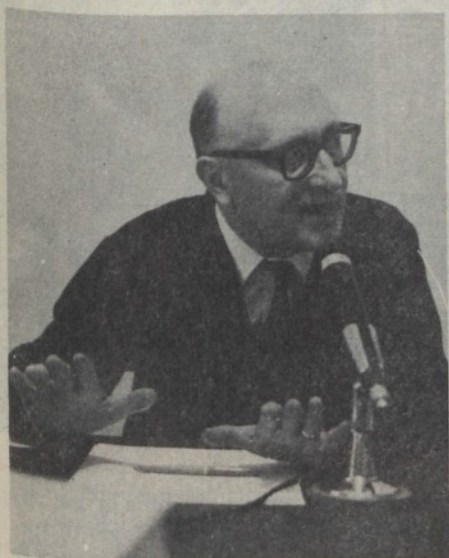
In quanto alle possibilità di « scelta diversa » si afferma che esse saranno esaminate e decise « tenuto conto della necessità di assicurare il funzionamento degli organi elettivi, di salvaguardare la autonomia e la vita democratica degli Enti locali, di evitare gestioni commissariali ».

Tutto ciò vien detto senza specificare (come prima veniva fatto) l'arco entro cui si possono formare maggioranze negli Enti locali). I recentissimi episodi di rottura di maggioranze di sinistra e, per contro, l'accettazione di voti o di astensioni determinanti della destra (vedi Firenze) possono anche far pensare al lettore che i « casi di scelta diversa » possano comprendere o riguardare in ispecie, l'accettazione di voti del PLI o (in prospettiva) la sua inclusione in formazioni di maggioranza.

Posizione verso le altre forze della sinistra. « Una frontiera rigorosa, ideale e politica » viene innalzata nei confronti del comunismo. (Dottrina o partito?). Affiora per la prima volta nella giustificazione di tale posizione con lo sviluppo storico della società italiana, il termine *pluralismo,* ricorrente spesso nelle affermazioni ideologiche escogitate dalla DC. In tali condizioni, si afferma, « non è possibile una *lotta comune per il potere* dei socialisti con i comunisti », senza specificare se ciò riguardi il *potere statuale* (nel qual caso la affermazione ribadirebbe una nota posizione del PSI negli ultimi congressi) o il potere negli Enti locali o nelle fabbriche o negli organismi economici associativi; nei quali casi la affermazione risulterebbe oltrechè nuova, priva di legittima motivazione e con il certo effetto di schierare il partito unificato

sulle posizioni del più vieto e viscerale anticomunismo.

Internazionale Socialista. Di essa il nuovo partito « si costituisce in sezione », dandone una definizione *unilaterale,* che si riferisce alla sua formazione lontana ed al suo divenire, senza peraltro accennare a posizioni ed a atti ben più vicini, come la Carta di Francoforte sin oggi non smentita nè dichiaratamente superata, verso la quale non viene espressa alcuna riserva critica. Si aggiunge che nell'Internazionale il nuovo partito « reca il contributo delle esperienze di un movimento rimasto sempre fedele ai principi dell'internazionalismo ». Tra questi principi vengono enumerati: l'appoggio ai popoli che lottano per l'indipendenza, contro le interferenze straniere ed il colonialismo; la lotta contro l'imperialismo, anche nelle sue forme più aggiornate.

Viene legittimo chiedersi se tra queste esperienze sono da annoverarsi quelle che uno dei due partiti unificandi, il PSDI, ha compiuto in tutti questi anni, e non solamente in quelli della guerra fredda.

GATTO

Peraltro la dichiarazione viene esplicitamente completata e chiarita enumerando tra gli stessi principi dell'internazionalismo: « *la consapevolezza dei rischi* inerenti ad ogni alterazione » dell'attuale equilibrio di forze (che sono prevalentemente di carattere militare) e *la accettazione da parte del partito* dei vincoli e degli obblighi inerenti alla adesione italiana al Patto Atlantico, sia pure nella loro interpretazione difensiva e geograficamente limitata. *Dal tradizionale neutralismo*; dalla successiva *leale accettazione* di un patto internazionale, come impegno contratto dallo Stato italiano, sempre soggetto a revisione, si passa quindi ad una posizione oggi condivisa in Italia da forze politiche ben distanti da quelle socialiste e, sotto certi aspetti a posizioni arretrate rispetto a quelle espresse da correnti cattoliche di rilevante importanza.

Politica sindacale e di massa. Il nuovo partito manterrà « nell'*immediato* » la pluralità di adesione dei propri iscritti alle diverse centrali sindacali, CGIL UIL in primo luogo. Al di là dell'*immediato* (e deve almeno ritenersi non oltre il primo congresso unificato) il problema si porrà da sè, nè appare arrischiato anticiparne la soluzione, anche se nessuna ne viene prospettata, al di là dei compiti che ai socialisti vengono assegnati all'interno delle diverse organizzazioni.

Una rilevante anticipazione viene fatta invece, là dove si afferma che « il partito promuove la formazione di organismi collaterali che consentano una diretta conoscenza dei problemi ed una migliore articolazione della azione del partito a tutela degli interessi di tutte le categorie che concorrono alla vita democratica della nazione ». Dal che appare evidente che la recente costituzione dell'Unione Coltivatori rappresenta solo l'inizio di una serie di iniziative di partito per dare vita ad associazioni di categoria « collaterali ». Il che non contribuirà certo a considerare pacifica la posizione dei socialisti che già operano in analoghi organismi, sorti a suo tempo per iniziativa *anche* del PSI.

Resta naturalmente da discutere — e per intero — il valore che lo stesso complesso di affermazioni contenute nel documento viene ad assumere alla luce della esperienza e della pratica politica di ogni giorno; si tratta di valutare la differenza, che sarà a mio giudizio assai rilevante, tra il dire della « Carta » e il fare della politica quotidiana nel centro-sinistra. Ciò ci porterebbe ad aprire un discorso sulla natura (sociale organizzativa e politica) del nuovo partito e sugli orientamenti che da questa natura, più che dalle dichiarazioni ufficiali nascono e nasceranno; ma il discorso, che pur dovremo fare, diventerebbe troppo lungo e conviene per ora rinviarlo.

Mi auguro che, da qui al prossimo C.C. del PSI e poi al Congresso, un esame, più meditato ed approfondito del documento, susciti un dibattito che, reso pubblico dalla stampa, possa costituire un valido apporto al chiarimento dei termini e della sostanza del processo politico in corso.

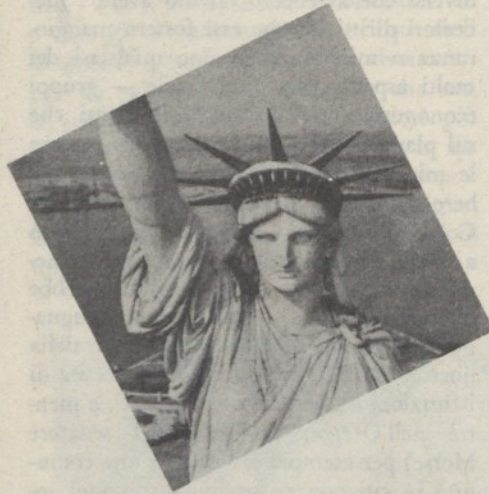
SIMONE GATTO ■

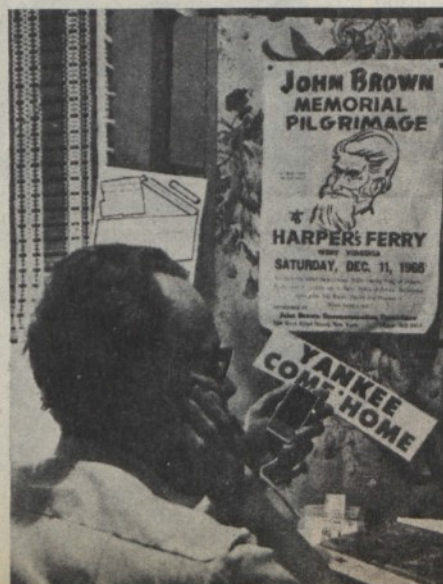
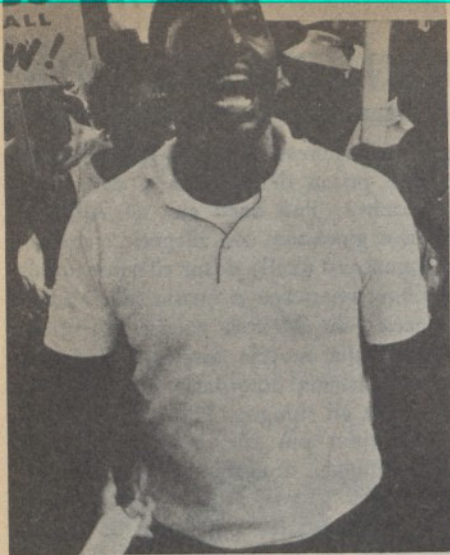
AGONIA

L'« agonia » dell'ultima grande nazione organizzata in istituzioni derivate da quelli che erano stati i principi, le aspirazioni e le illusioni del liberalismo moderno, è il tema trattato in questa « Lettera dall'America » di Max Salvadori. Una crisi, morale ed intellettuale più che politica, i cui aspetti fondamentali sono stati illustrati da produzioni di teatro che non a caso hanno goduto di una recente fortuna sulle scene mondiali.

di MAX SALVADORI

Tre critici americani, ognuno scrivendo indipendentemente dagli altri su pubblicazioni assai diverse, hanno attribuito (non importa se a ragione od a torto) significato simile se non identico a produzioni teatrali che vengono date o sono state date recentemente in teatri di New York, Parigi e Londra, e che in apparenza non hanno niente o quasi niente in comune. Da articoli apparsi sul *New York Times*, sul settimanale *The New Yorker*, sul quotidiano bostoniano *The Christian Science Monitor*, si dedurrebbe che i dammi di Albee, Jonescu e Mozrek sono variazioni sul medesimo tema che è — anche se in nessuno dei tre gli Stati Uniti sono menzionati — identico al tema della crisi non ancora tanto politica quanto morale ed intellettuale che oggi attraversa la nazione americana senza che i più se ne accorgano o, pur essendone consapevoli, se ne preoccupino.

Il « sogno americano ». In « Chi ha paura di Virginia Woolf? », passato in queste settimane dal palcoscenico allo schermo cinematografico, Albee — a quanto afferma uno dei tre critici — riassumerebbe nello sfacelo morale e nelle fantasie malate dei pochi protagonisti il fallimento di quello che qui veniva chiamato *the American dream*, il sogno americano che per oltre tre secoli, da quando il Mayflower arrivò nel golfo di Boston, non fu un sogno ma, per il più degli americani, una mèta concreta da raggiungere e che oggi, sempre per i più, non è nè una mèta nè un sogno. Ponendosi come al solito nel cerchio fantasioso dell'irreale, Jonescu — dice il secondo critico — descrive nel suo primo dramma a tre atti rappresentato a Parigi il naufragio di speranze e di illusioni. Sono le speranze e le illusioni legate nella mente europea alla data del 1789, simili a quelle legate nella mente americana alla data del 1776 — la versione continentale ed americana di idee ed aspirazioni formulate nella Gran Bretagna; è il naufragio dal quale la maggioranza dei francesi cerca di salvare qualcosa, almeno per adesso e certo precariamente, con il gollismo che rinnega sì *liberté* ed *égalité*, sia la libertà che la democrazia, senza però abbracciare integralmente e fanaticamente autoritarismo e conformismo vecchi e nuovi come avviene in comunità meno mature intellettualmente di quella francese. Come si conviene ad un marxista — scrive il terzo critico — il polacco Mozrek, il cui dramma « Tango »

viene rappresentato attualmente a Londra, è ideologicamente esplicito: il successo di quello che gli europei hanno chiamato liberalismo con l'elle maiuscola e che gli americani, maggiormente consci della relazione fra libertà ed uguaglianza, chiamano « democrazia » (ed ha ben poco in comune con ciò che i più nel mondo intendono con quelle parole) ha portato con sè un eccesso di *permissiveness,* meno eufemisticamente detta in Europa licenza; questo eccesso si manifesta con l'indebolirsi dei valori morali sui quali poggiano le istituzioni che hanno il compito di mantenere la coesione della società; reagendo violentemente allo scetticismo ed all'egoismo dei più, all'amoralità ed all'immoralità troppo diffuse, coloro che agiscono in nome di una nuova moralità (fascisti? comunisti?) introducono istituzioni più rigide ed oppressive di quelle che erano esistite prima dell'affermarsi della « democrazia ». Può darsi che nè Albee nè Jonescu giocassero con allegorie e che non si sognassero quello di far riferimento alla nazione americana e questo alla nazione francese; che Mozrek volesse giustificare davanti alla propria coscienza l'adesione ad un sistema autoritario e conformista che forse gli ripugna. Può darsi pure che i tre critici più che interpretare obiettivamente i drammi volessero esprimere nei loro articoli quello che maggiormente li tormenta: la consapevolezza del cambiamento che (forse-beninteso) si sta verificando nella nazione americana e che ha come elemento centrale l'indebolirsi di convinzioni « democratiche »; la consapevolezza pure della propria responsabilità nel dare inizio ad un processo in origine generoso in quanto mirava al miglioramento del sistema democratico americano, un processo che sta cambiando direzione e che mira oggi alla distruzione del sistema. Si tratta di un processo che forse non è più possibile arrestare e che già costituisce una crisi più profonda di quelle del 1776, del 1861 e del 1932.

« Liberali » e « Radical Left ». Il cambiamento di direzione ha la sua manifestazione in fenomeni che abbiamo conosciuto in Europa, che nella nazione americana — visti sullo sfondo delle esperienze europee — acquistano caratteristiche particolarmente nette, e che occorre tener presenti per valutare in maniera corretta la portata di quello che sta avvenendo. La natura del cambiamento acquista maggiore chiarezza ricordando la distinzione che due generazioni fa esisteva in Francia come in Germania, come (dopo il 1905) in Russia, anche se variavano le etichette politiche, fra sinistra ed estrema sinistra; che è, almeno in parte, la distinzione che esiste oggi in Europa ed altrove fra laburisti, socialisti democratici e tendenze affini, depositari tutti di quello che era stato l'*animus* liberale da una parte, e dall'altra parte i comunisti di varie denominazioni e tendenze affini (anche se a volte in contrasto con i comunisti) ai quali l'*animus* liberale ripugna profondamente. Perchè miravano a raggiungere una maggiore uguaglianza erano progressiste la sinistra e l'estrema sinistra di una volta, e sono progressisti oggi sia i socialisti democratici che i comunisti. In quanto progressisti vi erano e vi sono punti di contatto e possibilità di collaborazione; accettando la formula democratica con ciò che essa implica di vantaggi e di svantaggi, gli uni per convinzione e gli altri tutt'al più (quando la accettavano) per convenienza, vi erano e vi sono incompatibilità. La ter- →

minologia americana è diversa: i progressisti democratici vengono chiamati negli Stati Uniti liberali (ed il vecchio socialista Norman Thomas, una delle personalità più stimate da tutti, è uno dei maggiori esponenti della coscienza liberale americana) mentre ai progressisti non democratici, fra i quali comunisti e criptocomunisti di varia osservanza sono solo una piccola minoranza, viene applicata l'espressione Radical Left — sinistra radicale. Il cambiamento che si sta effettuando si riassume in due semplici fenomeni: il progressivismo democratico o liberalismo in senso americano sta perdendo terreno mentre ne guadagna, come influenza più che come numero, la sinistra radicale; contemporaneamente, senza che gli esperti ed in generale gli intellettuali se ne rendano chiaramente conto, vi è il passaggio di molti dal conservatorismo nell'ambito di un sistema democratico ad un conservatorismo antidemocratico, descritto qui come Radical Right. Negli Stati Uniti l'aggettivo *radical* indica il rifiuto di accettare i princìpi sui quali poggiano le istituzioni democratiche.

Una vetta da conquistare. Per valutare la portata della trasformazione che si sta effettuando occorre vederla alla luce di quello che il sistema americano è stato (e che in un avvenire più o meno prossimo non sarà più a meno che, cosa improbabile, non si verifichi un capovolgimento di forze). Sul piano teorico, che per milioni di americani in ognuno dei 190 anni dal 1776 ad oggi non era una nuvola in cielo ma una vetta terrestre da conquistare, la democrazia non era l'uniformità di pensiero, di condizioni e di istituzioni quali i più nel mondo la intendono — una ideologia, una classe, un partito; non era neppure il governo sollecito del benessere dei cittadini, secondo la formula della democrazia detta cristiana fornita da Leone XIII ai cattolici. Era qualcosa di diverso, il cui funzionamento, rimasto sempre difettoso, richiedeva un livello elevato di maturità politica: era il sistema che organizzava l'uguale libertà dei cittadini, che mettendo l'accento sulla libertà legittimava il pluralismo in ogni campo di attività, che risolveva il problema della pacifica coesistenza ponendo su di un medesimo piano gruppi diversi che avrebbero dovuto avere i medesimi diritti sia che essi fossero maggioranza o minoranza in uno qualsiasi dei molti aspetti della vita sociale — gruppi economici, etnici, culturali (i diritti che sul piano pratico non hanno avuto ancora le minoranze di colore, come non li ebbero a volte per generazioni altri gruppi). Come si sviluppò dai tempi di Jefferson a quelli di Roosevelt, la democrazia americana conteneva — o, meglio, avrebbe dovuto contenere — quel tanto di uguaglianza indispensabile all'esercizio della libertà. Il federalismo favoriva diversità di istituzioni e di esperimenti politici, e mentre nell'Oregon (lo stato del senatore Morse) per esempio si formava una comunità in cui non esistevano distinzioni sociali, nell'Alabama continuava ad esistere un sistema di caste. La separazione fra politica ed economica favoriva la diversità di strutture economiche e la loro rapida trasformazione.

Tre elementi-cardine. Oggetto oggi di odio da parte di alcuni, di disprezzo da parte di molti e di indifferenza da parte dei più, gli elementi cardinali del sistema americano erano pochi. Basta menzionarne tre. Il primo era la priorità del metodo — la procedura democratica lenta e complicata, fatta apposta per indebolire l'azione collettiva — sui fini: questi erano in continua trasformazione, quello rimaneva — e ne derivava quel fenomeno tipicamente americano che è stato per un secolo e mezzo il ruolo di prim'ordine esercitato dalla Corte Suprema. Uguaglianza di diritti sempre relativi sì da lasciar posto ad altri diritti, e non un equilibrio di forze, avrebbe dovuto assicurare la pacifica coesistenza di tendenze diverse, continuamente minacciate dall'apparire di nuove tendenze. Il compromesso, e non l'integralismo caro alla maggioranza della intellighenzia, era il principio sul quale si fondava la soluzione dei problemi. Tutto questo esigeva ciò che è sempre esistito solo parzialmente e che oggi sembra dileguarsi rapidamente — spirito di tolleranza e moderazione.

Il sistema americano, assurdo per gli integralisti di qualsiasi genere, poteva funzionare solo in quanto la maggioranza dei cittadini attivi era disposta ad accettare la trasformazione continua della nazione e possedeva la forza di carattere necessaria a sopportare la tensione che necessariamente accompagnava la trasformazione; in quanto i « liberali », nel senso americano, prevalevano sui « conservatori »; in quanto vecchie forze e vecchie tendenze facevano posto a nuove forze ed a nuove tendenze il cui apparire era reso possibile dalla libertà del sistema: al cattolicesimo ed all'abolizionismo un secolo fa, al populismo ed al sindacalismo più tardi, al « dealismo » ed all'internazionalismo durante il ventennio di Roosevelt e Truman, al neo-isolazionismo pacifista ed all'autonomismo negro oggi.

La trasformazione. Questo non era soltanto teoria. La nazione americana ha vissuto intensamente — troppo intensamente diranno forse un giorno gli storici — il processo dialettico che i dirigenti cercano di eliminare nelle società totalitarie, anche se ne parlano incessantemente. Nasceva il nuovo, sia che fosse una idea, un interesse o altro; vi era, spesso accompagnato da violenza, contrasto fra vecchio e nuovo; il contrasto terminava con un com-

promesso che creava una situazione diversa da quella esistita prima che il nuovo avesse fatto la sua apparizione. (Solo nel contrasto fra abolizionisti ed antiabolizionisti non vi fu compromesso, e ne risultò la tragedia della guerra civile). In 190 anni la nazione americana si è trasformata più volte. Invece di WASP (White Anglo-Saxon Protestants, protestanti bianchi anglosassoni) soltanto vi è una molteplicità di gruppi etnici e culturali. La partecipazione alla vita pubblica non è più il monopolio di una piccola minoranza.

Agnosticismo, ateismo e libero pensiero hanno eroso il sentimento religioso. La rigidità tradizionale è scomparsa dai rapporti familiari, e — a quanto sembra — sta scomparendo fra quelli sessuali. I giovani sono sempre più indipendenti economicamente dai genitori. Se vuole, la donna può vivere la sua vita autonoma. L'economia di benessere sta sostituendo il capitalismo che aveva a sua volta sostituito la economia individuale di mercato. Si sono alternati isolazionismo, imperialismo ed internazionalismo, non solo come politica governativa ma sopra tutto come movimenti dell'opinione pubblica. I cattolici sono diventati gli uguali dei protestanti. Le organizzazioni operaie sono sul medesimo piano delle imprese capitalistiche. Non vi sono ostacoli all'azione di ebrei e adesso anche di portoricani decisi a mantenere la loro autonomia culturale. Tutto questo non è stato facile: ogni trasformazione ha richiesto lunghi periodi di agitazione ed ha portato con sè sofferenze e dolori. Sforzi tenaci da parte dei « liberali » sono stati necessari per passare da una posizione di inferiorità a quella di uguaglianza. Non è stata una contraddizione ma una manifestazione dovuta alla logica del sistema il fatto che la nazione in cui maggiormente si è insistito sulla tolleranza e la moderazione ha prodotto fenomeni di violenza quali non possono verificarsi in nazioni rigidamente organizzate o più conformiste di quella americana in cui non vi è possibilità per nuove tendenze di apparire e per nuove forze di affermarsi.

Una nazione tormentata. Si fa presto a riassumere quello che il più degli osservatori interessati — intellettuali americani ed intellighenzia straniera — vedono nella scena americana di oggi: il profondo, doloroso e spesso tragico turbamento dei più (anche di quelli, e sono maggioranza, contrari a qualsiasi decisione nei confronti del Vietnam che equivarrebbe ad una sconfitta degli Stati Uniti) per lo stillicidio continuo di una guerra che anche se lontana fisicamente è vicina psicologicamente, e che per l'immediatezza dei mezzi televisivi ha acquistato proporzioni maggiori di quelle di qualsiasi guerra passata combattuta dagli americani; le dimostrazioni di pacifisti religiosi e non religiosi, di isolazionisti e di pseudopacifisti « filo cinesi »; le agitazioni violente di negri e di mulatti, inclusi i portoricani ed a volte gli oriundi messicani, nei quartieri di grandi e medie città in cui vivono stipate le minoranze di colore, e che con la partecipazione di franchi tiratori più o meno organizzati hanno assunto in diversi centri durante questa estate le proporzioni di una vera e propria guerriglia; il diffondersi in alcune città del Nord di una violenta reazione bianca, contenuta a

Manifestazione del Klu Klux Klan

difficoltà dalla polizia; l'impossibilità di circolare da soli di notte in zone urbane sempre più vaste dove fioriscono delinquenza minorile ed adulta; atti orribilmente crudeli di violenza individuale (anche se uno era nato squilibrato e l'altro aveva un tumore al cervello, i recenti massacratori di Chicago e di Austin non avrebbero dovuto essere in circolazione dato che quello era noto alla polizia e questo agli psichiatri); abbondanza nelle librerie e nelle edicole di pubblicazioni pornografiche che non possono nascondersi dietro il pretesto dell'espressione artistica; inchieste per corruzione politica fra le quali quella a carico di uno dei senatori federali più in vista; scioperi che paralizzano le attività di centinaia di migliaia di cittadini, che hanno immobilizzato per settimane gli aeroplani commerciali ed hanno praticamente tolto di circolazione un quotidiano che per serietà ed importanza era il secondo degli Stati Uniti; il rifiuto sia di organizzazioni sindacali che di società industriali di cooperare con il governo per mantenere la stabilità dei prezzi, e l'aggravarsi dopo sei anni di espansione quasi eccezionale del processo inflazionistico che provoca una profonda incertezza in tutte le categorie di cittadini.

Guardando agli Stati Uniti e paragonandoli al resto del mondo, non vi è oggi nazione così tormentata e così irrequieta come quella americana. Non è da meravigliarsi se un giovane giapponese incontrato recentemente mi diceva che era venuto negli Stati Uniti sopra tutto per assistere (cosa che gli dava piacere e soddisfazione) all'agonia dell'ultima nazione importante nel mondo organizzata su istituzioni derivate da quelli che erano stati per due secoli e più i principi, le aspirazioni e le illusioni del liberalismo moderno. Non è da meravigliarsi se gli avversari degli Stati Uniti siano convinti che è vicino il momento del tracollo; se questa convinzione rende impossibile adesso la pace basata su di un compromesso che desiderano i più fra i fautori e gli avversari della politica governativa nel Vietnam; se a Pechino, a Damasco, a Port au Prince si ripeta con un senso di compiacimento quello che Mussolini diceva assistendo all'agonia della repubblica di Weimar e della Terza Repubblica ed a quella che sembrava allora l'agonia della Gran Bretagna ed anche degli Stati Uniti « crisi del sistema non crisi nel sistema », preparandosi di conseguenza ad impadronirsi di parte almeno della successione. La crisi c'è ma analizzandola si constata che è diversa da ciò che i più credono.

Ombra e luce. Tutto quello che non solo si vede ma anche colpisce l'attenzione e

→

forma argomento per pubblicazioni e discussioni, ha carattere profondamente negativo. Si vedono, e ne sono al corrente americani e stranieri che si interessano agli Stati Uniti, altri elementi o positivi o almeno meno negativi della scena americana, ma non vi si ferma sopra l'attenzione degli osservatori: il rigoglio e l'originalità di attività letterarie ed artistiche e l'espansione di quelle economiche; la disciplina della maggioranza delle maestranze industriali e la laboriosità tenace dei più fra i dirigenti di imprese; la serietà e l'impegno di attività scientifiche ed il progresso della tecnica; il nascere di nuove idee, dall'« ateismo religioso » di alcuni teologhi protestanti alla così detta « imposta negativa sul reddito » (è stato proposto e probabilmente entrerà a far parte del sistema fiscale federale, che chi ha un reddito inferiore ad un tanto riceva dallo stato la differenza); la trasformazione fisica della vita americana, e l'influenza su nazioni in tutti i continenti di aspetti della vita americana che non hanno niente a che fare con politica o militarismo (ugualitarismo familiare, autonomia dei giovani e della donna, emancipazione sessuale, flessibilità di sistemi educativi, ricerca scientifica come preludio alla soluzione di problemi); mobilità fisica e mobilità sociale; ed anche, in questi mesi estivi, l'affollarsi di decine di milioni di americani in vacanza sulle spiagge, in montagna, nei parchi nazionali, ed il rapido aumento, a vantaggio di tutti, del turismo di oltreoceano.

E' noto che ciò che è percepito ma non entra a far parte del giro di nostre idee, non influisce sull'azione individuale e collettiva e non influisce perciò sulla direzione che prendono gli avvenimenti. Si possono di conseguenza ignorare gli elementi positivi della scena americana. Influisce invece sull'azione e sugli avvenimenti quello che non si vede ma è radicato profondamente nella maniera di pensare e nel costume sì da diventare parte del sistema di idee: il senso, per quanto limitato, che i più hanno negli Stati Uniti di un dovere da compiere nella propria vita e che si manifesta nella routine regolare di nove americani su dieci i quali vanno a scuola, finiscono gli studi, iniziano una carriera, si formano una famiglia, non hanno ambizioni sfrenate, non sono squilibrati e desiderano semplicemente una vita tranquilla, regolare e soddisfacente; la partecipazione di decine di milioni di cittadini ad una vita pubblica assai più esigente di quella che conosciamo in Europa, con l'eccezione della Svizzera e di pochi altri paesi; la diffusione in tutta la nazione delle medesime idee e dei medesimi costumi, sì che vi è fondamentalmente meno differenza fra la Nuova Inghilterra e la California che non ve ne sia fra la Lombardia e la Sicilia; il patriottismo profondo e sincero dei più; le tre o quattrocentomila iniziative economiche che sorgono ogni anno, delle quali solo una percentuale infima sopravvive ma che fanno da pungolo all'espansione ed alla trasformazione dell'economia americana; la solidarietà che si manifesta ogni volta che vi è una crisi e che conviene non sottovalutare sia in relazione alla guerra del Vietnam che all'ondata di antiamericanismo diffusa in tutti i continenti (sotto la superficie di agitazioni e di dimostrazioni molti già vedono un irrigidimento che si viene verificando silenziosamente in larghi strati della popolazione e che, intensificandosi, può ostacolare seriamente l'azione di quanti sono alla ricerca di un compromesso che ponga fine alle ostilità). Chi vuol farsi una idea di possibili sviluppi deve prendere in considerazione ciò che si vede e ciò che non si vede: da quello dipende, forse, il più dell'avvenire immediato, ma da questo può dipendere per intero l'avvenire meno immediato.

L'opposizione al sistema. Ciò che si vede come opposizione ed agitazione e che occupa apparentemente il più della scena americana, è opera di americani i quali agiscono in un ambiente caratterizzato da molta libertà di espressione e da notevole libertà di azione, ma i quali, pur essendo milioni, non costituiscono che una minoranza modesta della nazione. Per quanto minoranza sono essi che creano l'immagine in base alla quale viene giudicata e valutata la nazione americana, in base alla quale persone in posizione di responsabilità prendono le loro decisioni. Diciotto mesi di crisi (da quando, quasi all'improvviso, il pubblico americano ha acquistato coscienza della guerra combattuta nel Vietnam) hanno dato a questa minoranza una coesione che altrimenti non avrebbe avuto; ne ha fatto un movimento, malgrado la molteplicità delle correnti e tendenze che poco hanno in comune: pacifismo ed umanitarismo sia laico che religioso, autonomismo o nazionalismo negro e parte dell'integrazionismo bianco, rivoluzionarismo (più verbale che concreto) simile a quello di tendenze socialiste non marxiste europee di una volta, isolazionismo. Quello che la maggioranza degli aderenti a queste correnti hanno oggi in comune è l'opposizione al « sistema » americano, la società, come detto in un precedente articolo, il più possibile aperta e differenziata in continua trasformazione, basata ideologicamente sulla uguaglianza relativa dei cittadini, il rispetto per il prossimo, la moderazione ed il compromesso, su tutto ciò che è implicito intellettualmente e politicamente nel termine costituzionalismo.

Nel movimento di opposizione l'avanguardia è formata dagli intellettuali. Non è possibile dire se si tratta di maggioranza o minoranza ma non vi è dubbio che a venti anni e più dalla fine della seconda guerra mondiale, i settori più attivi della intellighenzia americana sono passati, o stanno passando, dalla critica equilibrata diretta a migliorare il sistema all'integralismo descritto qui con il termine *negativism,* con il quale si intende un atteggiamento totalmente negativo nei confronti delle istituzioni che formano il sistema e dei valori morali che ne sono la base. La critica equilibrata era implicita nel sistema imperniato sulla libertà di espressione destinata a mettere alla luce difetti ed errori, correggendo quelli ed eliminando questi con leggi preparate ed approvate democraticamente. Il sistema, per quanto a prima vista complesso, era assai semplice. Dall'opera dell'esperto di storia americana al romanzo, la letteratura americana per più di un secolo e mezzo non aveva attaccato nè l'idea nè le istituzioni del sistema ma solo la sua applicazione. Gli scrittori della nuova generazione postbellica oggi più in voga attaccano l'idea che gli americani avevano definito democratica, la mettono in ridicolo, la considerano oltrepassata; non danno importanza, come non la danno i più nel mondo considerato nel suo insieme, a libere elezioni, divisioni dei poteri, procedura, indipendenza della magistratura. Sono evidentemente alla ricerca del nuovo ma il loro sforzo maggiore è diretto per adesso a scalzare quello che c'è, non a sostituirlo con qualche cosa di diverso.

Vi sono migliaia di borsisti Fulbright all'estero; vi sono anche decine di migliaia di studenti americani. Se richiesti da stranieri di fare per il sistema americano quello che qualsiasi attivista comunista è capace di fare per il sistema sovietico — di descriverlo nei suoi lineamenti essenziali e di giustificarlo — anche se sono pochi i borsisti e gli studenti che in pubblico si mettono su di una posizione integralmente negativa, i più o girano intorno all'argomento senza dare una risposta diretta, o si mettono sulla difensiva o addirittura tacciono. Qualsiasi ne sia la spiegazione, (ed ognuno può mettere avanti la spiegazione che meglio soddisfa il suo schema intellettuale) manca nei settori dinamici della intellighenzia americana una convinzione ragionata e profondamente sentita, che è più importante per la continuità di un sistema della produzione nelle fabbriche e dell'armamento di forze armate.

MAX SALVADORI ■

(*Continua*)

Manifestazione ad Atene

RAPPORTO DA ATENE

la protesta di zorba

Papandreu rimane, nonostante le sue incertezze ed i suoi tentennamenti, una figura nobile, anche se discussa, della vita politica greca.

Il lungo periodo seguito ai *giorni dell'ira,* esplosi alla morte di Lambrakis (assassinato a Salonicco il 27 maggio del 1963) non ha giovato all'ex primo ministro.

Papandreu appare stanco. Amici e nemici finiscono con il confinarlo in una angusta cornice. Dicono ormai di lui: « *Se volete sapere cosa pensa George Papandreu chiedetelo ad Andrea* ». Andrea è il figlio. Giovane, studioso di economia, seguace della linea kennediana, Andrea Papandreu rappresenta la continuazione logica della politica paterna.

Questo non impedirà a George Papandreu di presentarsi alle prossime elezioni politiche. Ma il vecchio uomo politico è ormai visibilmente influenzato dal figlio. Ed è proprio il *delfinato* di Andrea ad avergli alienato un largo settore del partito. Potrà ancora contare su quella popolarità che gli ha procurato l'interpretare la parte di « salvatore della patria » e dovrà riprendere il braccio di ferro con la monarchia al punto in cui era rimasto quando un inqualificabile atto di forza lo esautorò dal potere. Ma questa volta non ci si può nascondere che la prova avverrà su un terreno più difficile e pericoloso. Quello delle passioni personali.

« Viva la Repubblica ». Il momento di massima potenza di Papandreu è rimasto quello in cui sulle piazze, la folla scandiva uno slogan che andava oltre le intenzioni stesse del suo *leader*: « *W la Repubblica!* ».

Mai dalla fine della guerra civile la monarchia greca fu più traballante. Eppure quando Papandreu fu messo alla porta, le responsabilità che gli pesavano sulle spalle (per debolezza o per coraggio) gli permisero di sopportare l'umiliazione pur di evitare al Paese, che temeva impreparato, una prova di forze che, se fallita, avrebbe compromesso il futuro.

George Papandreu ha 78 anni. Quando diventò primo ministro, come *leader* dell'Unione del Centro, aveva dietro le spalle una lunga carriera politica.

Aveva diretto il gabinetto politico di Venizelos nel 1916. Era stato ministro degli Interni nel governo rivoluzionario di S. Gonatas nel 1923, poi dell'Educazione nazionale, in quello di Venizelos, dal 1930 al 1932. Quando Venizelos decise di lasciare la politica Papandreu fondò (1935) il Partito Democratico. Più tardi lo trasformò in Partito Democratico Socialista. Fu arrestato durante l'occupazione italiana. Nell'aprile del 1944 riparò in Medio Oriente dove fu presidente del governo in esilio (era composto di due membri). Tornato in Grecia come primo ministro del governo di Unità nazionale, nel dicembre del 1944 è costretto a far fronte all'insurrezione. Si dimetterà nel gennaio del 1945 per cedere il posto al governo Plastiras, che segna l'accordo di Varkiza. Nel 1961 fonda l'Unione di Centro. Due anni dopo il partito va al governo.

Un soffio di speranza. Le sue ultime campagne elettorali sono state caratterizzate da un impegno politico coraggioso: *il ristabilimento della democrazia politica,* →

THEODORAKIS

intendendo come primo atto la liquidazione di Caramanlis, che aveva violato l'ordine costituzionale, subordinando la amministrazione pubblica, l'esercito e tutti i servizi di Stato al suo partito e impedendo la libera espressione della volontà popolare, attraverso la frode e la violenza. *Elezioni oneste*: vale a dire senza l'intervento delle forze di sicurezza parastatali, senza inganni materiali o psicologici. *Un sistema elettorale corretto*.

Per tutto questo, Papandreu resta l'uomo che ha riportato un soffio di libertà, di dignità e di speranza nel Paese.

Certo la Grecia non è oggi un paese libero. Ma l'oppressione è sicuramente minore di quella che esisteva durante il governo Caramanlis, o durante la dittatura di Métaxas.

Le organizzazioni fasciste. La polizia continua a commettere abusi e misfatti. Ci sono ancora organizzazioni fasciste. Ma tutto questo non più nella misura di prima. Gran parte delle squadracce paramilitari sono state sciolte dal governo di Papandreu nel luglio del 1964. C'erano allora alcune organizzazioni di estrema destra legalmente riconosciute, organizzate e disciplinate militarmente: crociata nazionale Panellenica, corpo dei giovani portatori di speranza, resistenza nazionale greca, organizzazione anticomunista nazionale, lega dei combattenti delle vittime della resistenza nazionale della Grecia del nord, lega dei combattenti nazionalisti dell'Elas, organizzazione nazionale « Falange blu », crociata anticomunista della Grecia. Non legalmente riconosciute: lo spillo, i difensori del re, solidarietà sociale nazionale. Per non contare i battaglioni di sicurezza (TEA) e l'agenzia centrale di informazioni (KYP). La KYP, nota come « FBI greca » e l'EKOF, raggruppamento degli studenti di destra ed estrema destra, esistono ancora.

Ho chiesto, ad una collega di Atene, quali siano i maggiori problemi che affliggono il suo paese. Ne ho avuto una risposta schematica, ma chiara: la mancanza di libertà, una economia da lungo tempo stagnante, un sistema politico inadeguato. « Siamo — dice — una società marcata dalla povertà, uno Stato costretto alla dipendenza. Abbiamo due cose: un sistema elettorale privo di garanzie ed una monarchia gretta e costosa ».

Parla Theodorakis. Incontro Mikis Theodorakis, 30 anni, ad un tavolino di un bar del Licabetto, il monte che domina la Grande Atene e dal quale si gode un panorama eccezionale. Mikis Theodorakis (che in Italia è noto per il *sirtakì* di « Zorba il greco ») nel suo paese è popolare, oltre che per numerose e felici composizioni, anche per la sua attività politica: è il presidente della gioventù democratica Lambrakis, organizzazione di centomila membri, che fa capo all'EDA.

La nostra è una specie di intervista-conversazione.

La gioventù greca. Risposta: - I ragazzi hanno negli occhi quello che sentono. E sentono di vivere in un bel paese e che potrebbero rendere migliore con il loro lavoro. Ma sono privi di mezzi, disarmati. Noi allora diciamo loro: Voi potete farlo: se lottate e vi organizzate.

Prima dell'assassinio di Lambrakis eravamo 5 o 6 mila, oggi siamo 100 mila. Quando la salma arrivò ad Atene, da Salonicco, c'erano 400 mila giovani a renderle omaggio. Erano accorsi spontaneamente. E' incredibile, ma nessuno di noi sa dove sia nato il grido, ripetuto per tutta la Grecia: *Ognuno di noi è Lambrakis*.

La libertà. Risposta: - Io sono libero dal punto di vista materiale. Ma ho l'impressione che quando si vive tra gente che non lo è altrettanto, non si possa esserlo completamente neppure noi. E la nostra nazione non è libera. La vostra lo è di più. Da voi è la classe operaia che non è libera. Ma qui non è soltanto una classe, è tutta la nazione.

La musica e gli operai. Risposta: - Noi abbiamo detto ai giovani, agli operai: ci sono uomini-compositori che hanno lavorato per voi. Voi siete muratori, meccanici, ma Beethoven e Bach hanno lavorato per voi. Voi non avete per ora il mezzo di capirli, perchè è la classe dirigente che prende queste cose per sè. Ma quella musica vi appartiene.

Le sue canzoni. Risposta: - Le canzoni in Grecia giocano un ruolo importante. Ma la musica ha incominciato a degenerare per l'influenza di quella occidentale ed orientale. Allora, io ed altri compositori, abbiamo iniziato un movimento nuovo: abbiamo « sposato » le nostre arie tradizionali con le poesie dei migliori poeti greci. Abbiamo preso quello che era più legato alla realtà del nostro Paese.

Qualcuno mi racconta la fine di Lambrakis.

C'era stata una marcia della pace a Salonicco e poi un comizio in una sala. Georgy si era accorto di certi ceffi in giro. L'aggressione era nell'aria. Chiese la protezione della polizia. Ma quando uscì non c'erano agenti. Attraversò la strada e come sarebbe accaduto nell'America del proibizionismo, una moto-carrozzina gli piombò addosso a tutta velocità. Soccorso e messo in una ambulanza fu oggetto di una seconda aggressione. Il « commando » di canaglie assalì il veicolo, sfasciò i vetri e colpì ancora Lambrakis che era privo di sensi ed il deputato Georges Tsarouchas che l'aveva soccorso. Arrivò all'ospedale clinicamente morto.

MARIO BARIONA ■

COSTANTINO

l'africa dei colonnelli

IRONSI

Si è parlato di « ritorno di fiamma ». Il 29 luglio reparti militari di stanza nella regione occidentale, in cui si trovano le città più popolose e progredite di tutta la Nigeria, si sono ribellati alle autorità centrali, ricostituendo quella scissione fra le forze armate che si era già determinata all'epoca del colpo di stato nel gennaio scorso. L'esatta portata degli avvenimenti è di difficile interpretazione, per l'intrecciarsi di rivendicazioni tribali e di motivi squisitamente politici, ma la rivolta è servita a rivelare che, a differenza degli altri Stati africani governati dai militari, la Nigeria è lontana da una vera stabilità: l'eccezione non può sorprendere, se si pensa alle divisioni del grande paese, alle rivalità non sanate fra le molte nazioni che compongono la sua popolazione, alla stratificazione relativamente articolata della sua società e, per finire, all'origine stessa del mutamento del regime. Il 15 gennaio 1966, in realtà, non è la data di un colpo di stato bensì di una insurrezione, in cui si è inserito come fattore di moderazione l'intervento dei comandi militari superiori.

Se è vero che un giudizio definitivo sulla funzione dei militari nell'Africa nera sarebbe prematuro, troppo breve essendo il periodo di tempo in cui hanno gestito in numerosi paesi il potere, è certo così che il caso della Nigeria continua ad essere il più complesso, il meno adatto come tale a prestarsi ad automatiche analogie, perchè la Nigeria è uno Stato troppo diverso dai fragili Stati dell'Africa di lingua francese o dal Ghana. Le costanti da cui ci si deve muovere per giudicare l'evoluzione in corso in Nigeria sono due: la natura composita della Federazione, che i cinque anni di regime civile hanno esasperato, pur nella progressiva concentrazione dei poteri a favore delle tribù Haussa-Fulani del Nord, e la dialettica entro le file dell'esercito. A distanza di qualche mese dalla scossa che ha segnato la fine del governo di Abubakar Tafawa Balewa, ucciso dagli insorti con i capi di due governi regionali, sono sempre questi due elementi — con corvengenze anche eterogenee — a condizionare la vita politica nigeriana.

Un putsch sudista. La compagine salita al potere in gennaio — come il gruppo di ufficiali di rango inferiore che promosse inizialmente l'insurrezione, vedendosi poi « confiscata » la vittoria dal generale Ironsi — era formata in prevalenza da Ibo, la tribù dominante nella regione orientale e in quella centro-occidentale. Il regime del gen. Ironsi, egli stesso un Ibo, cercò di minimizzare questa identificazione, che si spiega in parte con il maggiore sviluppo della gente Ibo e in parte con il particolare astio degli Ibo per il sistema fondato da Balewa e dall'« uomo forte » del Nord, il Sardauna di Sokoto Ahmadou Bello, ma non riuscì a smentire completamente l'impressione di una nuova egemonia a direzione Ibo. Ironsi, che sostituì i governi regionali con dei governatori di nomina ministeriale, si curò di designare a Ibadan o a Kaduna, rispettivamente capitali delle regioni occidentale e settentrionale, degli esponenti dei gruppi etnici locali, ma questo accorto dosaggio non bastò a persuadere le altre tribù davanti alla prova di una diffusa penetrazione di Ibo nelle strutture economiche e burocratiche dello Stato. Mobilitata dallo spettro di un « imperialismo » Ibo, l'opposizione, forte soprattutto nel Nord, la regione più sensibile ai ricordi del regime deposto il 15 gennaio, ricorse alla violenza: in maggio e in giugno si sono ripetuti in molti centri incidenti di gravi dimensioni, con decine di morti, riproducendo, a parti invertite, il clima di terrore dei mesi precedenti l'intervento dei militari.

Da conflitto razziale, la prova di forza si è inevitabilmente tradotta, almeno virtualmente, in conflitto politico. E ancora una volta sono comparsi i militari. Passando sul piano politico, i contorni della azione dell'opposizione divengono più sfumati, perchè alle gelosie tribalistiche si aggiungono i risentimenti di quel settore dell'esercito che a buon diritto può ritenersi derubato dei frutti della rivolta del 15 gennaio. Per comprendere i probabili intendimenti della nuova rivolta — che ha avuto successo anche se si è tentato di salvare una parvenza di continuità concordando il nome del successore di Ironsi fra tutte le forze armate — ci si può tuttavia riferire al programma enunciato di Ironsi.

Un'alleanza innaturale. Le espressioni più esplicite della politica di Ironsi, contenute nei decreti del 24 maggio, erano state la procrastinazione al gennaio 1969 del ritorno al potere civile e la soppressione della struttura federale a vantaggio di uno Stato unitario: sia la prima che la seconda direttiva non sono state accolte con favore nel Nord, dove si aspira, in virtù del numero, a riconquistare la maggioranza negli organi rappresentativi che dovessero rimpiazzare il regime militare e dove si esita a sacrificare i particolarismi di una regione musulmana e socialmente arretrata alle prospettive di uno Stato unitario, tanto più se dominato dagli uomini delle regioni meridionali. Il gen. Ironsi aveva dovuto tener conto delle resistenze offerte dal Nord, ma sostanzialmente si era limitato a reprimere l'opposizione, non risparmiando la forza, riaffermando i suoi propositi di fondo. Bilanciando la vocazione unitaria propria dei militari con gli interessi economico-sociali della vecchia classe dirigente, aveva accettato tuttavia un equivoco compromesso, troppo avanzato per gli Haussa-Fulani e troppo lento per gli impazienti ufficiali Ibo (e per i sindacati).

In questo processo instabile, fatto di reciproche influenze e concessioni, si è interposta l'insubordinazione della fine di luglio, che ha ridimensionato il regime negli uomini e nel programma. Il centro della sovversione è stato l'Ovest, abitato dagli Yoruba, ma la « mente » della rivolta va individuata negli Haussa-Fulani del Nord, con il risultato di spostare sull'Est la minaccia della « secessione ». Alleati con gli Ibo contro il Nord nelle vicende politico-parlamentari del regime civile, gli Yoruba, che sono la popolazione più urbanizzata e proletarizzata della Nigeria, avrebbero collaborato, con una combinazione sotto certi aspetti un po' innaturale, con le gerarchie settentrionali per rovesciare un regime che aveva deluso le aspettative originarie; il panorama dell'opposizione potrebbe anche essere ulteriormente allargato, qualora fosse confermata la partecipazione di alcuni ufficiali Ibo frustrati dal corso imposto da Ironsi. La matrice del Nord è comunque indiscutibile: ed il nuovo capo dello Stato, il col. Yakubu Gowon, nominato dopo la « scomparsa » di Ironsi, è originario del Nord, di una tribù minore, però e dotato di una educazione cristiana anzichè musulmana.

Esercitazioni per le guerriglie

nazionale, in un solco che può far pensare al nasserismo. Furono gli ufficiali di basso grado a promuovere il primo colpo contro il governo di Balewa e sono stati ufficiali di basso grado a rilanciare l'offensiva lo scorso mese di luglio.

Un ritorno al federalismo? Accertata la preponderanza dell'elemento settentrionale, il principale obiettivo dell'insurrezione dovrebbe essere perciò il ritorno al federalismo, sconfessando i piani unitari vagheggiati da Ironsi. Il col. Gowon ha già definito la sua politica, precisando che l'esperimento unitario deve considerarsi fallito e che il futuro della Nigeria non può che coincidere con un sistema federale. Poichè il federalismo è sempre stata la carta del Nord, in antitesi con il nazionalismo unitario più o meno radicale rivendicato da tutti i partiti delle regioni meridionali, il consenso degli Yoruba su questo punto appare problematico: il col. Gowon ne ha ottenuto in ogni modo per il momento i favori, procedendo alla tanto attesa liberazione del loro capo riconosciuto, Obafemi Owolowo, condannato nel 1963 a dieci anni di carcere per complotto contro lo Stato. Le sorti di un simile blocco sono minacciate anche dall'incompatibilità delle rispettive interpretazioni politiche.

Mentre il significato politico del sussulto è offuscato da questa ambiguità, riacquista importanza il contrasto fra i massimi esponenti dell'esercito, fra cui Ironsi, educati alla scuola inglese e psicologicamente portati ad una politica di conservazione, anche se meno compromessa con gli interessi di quella classe neo-borghese che aveva costituito l'ossatura del regime di Balewa, e i militari di rango inferiore, per lo più Ibo, cresciuti nel clima del nazionalismo, più vicini ad una concezione riformistica dei compiti di un governo

La forza del sindacato. Il problema autentico della Nigeria, in effetti, con le sue enormi potenzialità economiche e le sue differenziazioni sociali, si racchiude nel sistema che il governo intende adottare per dare al paese una vera indipendenza economica e una più equa distribuzione delle ricchezze. Lasciando da parte i militari e le concorrenze tribali, si trovano un movimento sindacale chiaramente progressista, pronto ad esperienze radicali, e i grandi interessi finanziari e industriali, in maggioranza stranieri, disposti ad accordarsi con chi promette loro più stabilità e più profitti. La pretesa di « spoliticizzare » il potere attraverso un regime militare — che può al più rappresentare una semplificazione attribuendo il potere nominale ai detentori del potere di fatto — non ha la minima validità, se si astrae da una salutare opera di risanamento contro la corruzione dei politici e dall'introduzione di una maggiore razionalizzazione nel sistema. Le scelte sono altre: federalismo o Stato unitario, l'equilibrio fra i diversi « popoli », la preferenza fra un governo civile o un governo militare, che pure possono comportare profonde conseguenze politiche, sono essi stessi delle formule quando si perda di vista la scadenza vera del progresso del paese e della sua integrazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Un "europeo" al Foreign Office?

Che si tratti di concessioni ad esigenze di compromesso interno o di un aggiustamento esclusivamente dettato da ragioni di opportunità, il recente rimpasto deciso da Wilson non è avvenimento di secondaria importanza nelle vicende del governo laburista. Esso, in qualche modo, riflette le contraddizioni, i problemi, della politica britannica: costituisce il tentativo di dare una risposta — nei rapporti fra le diverse componenti del Labour Party—alle questioni solo temporaneamente superate con il voto favorevole dei Comuni al blocco dei salari e degli stipendi. Dietro il successo ottenuto da Wilson (solo una ventina di deputati della sinistra laburista hanno votato contro il progetto di legge), si ripropongono infatti le scelte di fondo di una politica socialista per la Gran Bretagna, rispetto alle quali i provvedimenti deflazionistici rappresentano certamente un rinvio, forse un errore, non una soluzione.

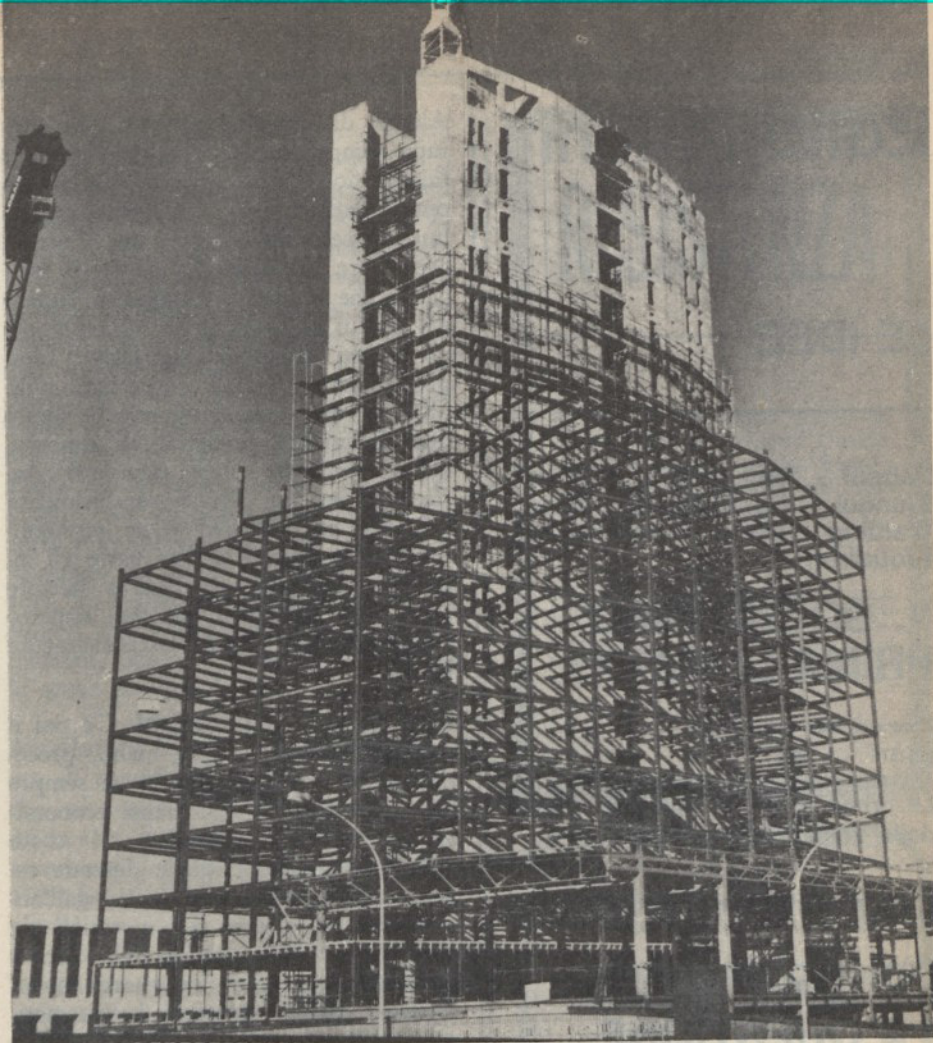
Hanno influito indubbiamente motivi tattici. Wilson non poteva mantenere, con Brown, un avversario del blocco dei salari alla guida di una politica economica deflazionistica; non poteva presentarsi al prossimo congresso di settembre con il rischio di vedere realizzata una saldatura fra la destra e la sinistra del partito, entrambe sostenistrici di una politica di espansione. Ma c'è anche qualcosa di più. La promozione di Brown non può essere considerata soltanto come una contropartita di prestigio alla perdita dell'incarico di Cancelliere dello scacchiere. Il Foreign Office è infatti uno dei posti chiave, intorno ai quali si decideranno le scelte di fondo della politica britannica; politica estera « ad est di Suez » o politica europea è infatti l'altro aspetto di quella alternativa che si propone al Cancelliere dello scacchiere nei termini: difesa della sterlina o politica di sviluppo industriale. Di Brown si sa che ha affermato di « non riuscire a concepire gli inglesi altro che come **europei** ». E' legittimo dunque interpretare il suo spostamento, dopo la sconfitta subita negli indirizzi di politica economica, come una contro-partita sostanziale; in qualche misura una forma di garanzia.

L'altro spostamento di maggior rilievo riguarda un uomo di sinistra, Crossmann. Le maggiori responsabilità che gli sono state attribuite hanno limitato il dissenso della sinistra laburista nella votazione sul blocco dei salari. Rimane da vedere se questa nomina si tradurrà solo in un condizionamento dell'ala sinistra del partito, o in una maggiore corresponsabilità.

economia

la spinta dell'edilizia

Intervento al convegno promosso dall'Istituto per la documentazione e gli studi legislativi, tenuto a Roma il 28 giugno 1966.

di PAOLO SYLOS LABINI

L'importanza dell'edilizia nell'economia è duplice: il primo aspetto riguarda il livello dell'occupazione e la domanda complessiva; il secondo riguarda i costi e i prezzi delle abitazioni. Occorre considerare l'aspetto aggregato quando si studia l'andamento del reddito complessivo e l'aspetto disaggregato quando si studia la situazione dell'industria edilizia.

Il primo aspetto è stato preminente soprattutto nel primo decennio dopo la guerra; come il presidente Roehrssen ha ricordato, sostenere il livello della occupazione era uno dei più importanti fini perseguiti dalle leggi che miravano a stimolare l'edilizia. Questa esigenza era fondata, poichè in quel periodo la disoccupazione era molto elevata; contemporaneamente, attraverso le agevolazioni, si voleva soddisfare un'esigenza di equità, esigenza che ritorna sempre nelle diverse leggi e che, quando la si vuol soddisfare con elaborate casistiche, ostacola gli altri fini degli interventi pubblici.

I prezzi e i costi. C'è poi l'altro aspetto, quello dei costi e dei prezzi, ossia della situazione dell'industria delle costruzioni. Questo aspetto dal pùnto di vista dell'andamento del reddito non è meno importante, perchè i fitti incidono sul costo della vita e il costo della vita è uno degli elementi che regolano l'andamento dei salari. Mi vado sempre più convincendo che non è vero che i capitalisti privati conoscono veramente bene i loro interessi, perchè dal punto di vista degli industriali, particolarmente dal punto di vista degli industriali non costruttori e quindi della confederazione che li rappresenta, la questione dell'andamento dei fitti è vitale; ma non sembra che la confederazione, anche attraverso i suoi rappresentanti politici, si sia adeguatamente preoccupata di tale questione. Ho calcolato che in media negli ultimi dodici anni i fitti hanno fatto aumentare annualmente da un punto a un punto e mezzo il costo della vita. Ora, come tutti sapete, ogni punto di aumento del costo della vita comporta per gli industriali, con lo scatto della contingenza, un maggiore onere di diverse decine di miliardi. I fitti, insomma, costituiscono un elemento indiretto dei costi di produzione. La questione è tanto più delicata in quanto al maggiore onere degli industriali non corrisponde un maggior potere di acquisto dei lavoratori, dato che il relativo aumento salariale va semplicemente a compensare un aumento del costo della vita. I fitti sono aumentati rapidamente negli ultimi anni, almeno fino al 1963-1964. Hanno agito due componenti: una è la componente di mercato: aumento dei fitti liberi; l'altra è una componente artificiale: aumento dei fitti che man mano venivano sbloccati. Questa seconda componente è molto importante, perchè nell'indice sindacale sono esssenzialmente questi i fitti che vengono considerati. Ora la quota degli appartamenti con fitto bloccato è divenuta assai limitata e si è vicini, in un modo o nell'altro, allo sblocco: tanto più, ora, diventa essenziale l'aspetto del costo delle costruzioni e del prezzo pagato dal consumatore finale.

Il costo "finanziario". Vi sono tre tipi di costi da considerare: il costo finanziario, il vero e proprio costo di costruzione e il costo delle aree. Nel costo "finanziario" è preminente l'onere degli interessi; questo aspetto è stato trattato in modo particolare dall'amico e collega Andreatta e, precedentemente, dal presidente Roehrsen nella sua relazione, quando ha ricordato, ordinandoli e commentandoli in modo perspicuo, i diversi interventi tendenti a ridurre il costo finanziario. →

Alcuni di questi interventi non mirano semplicemente a ridurre il costo finanziario in senso stretto, ma l'intero onere dell'acquisto, attraverso contributi concessi dallo Stato; ma lo stesso presidente Roehrsen ha messo in evidenza che il fine di alleggerire l'onere dei mutui è diventato preminente negli ultimi interventi legislativi. Indipendentemente dagli interventi pubblici, il costo finanziario non ha avuto una sistematica tendenza all'aumento, ma è oscillato, come ricordava Andreatta, su un livello sensibilmente più alto che in altri paesi economicamente evoluti; e d'altra parte gli interventi pubblici in questo settore sono stati numerosi, sì, ma, rispetto a questi altri paesi, sostanzialmente limitati.

Il costo delle costruzioni. C'è poi il secondo elemento (man mano, procedendo nella graduatoria, si va sempre più in profondità nell'analisi economica dell'industria edilizia): il costo delle costruzioni, il quale dipende essenzialmente da tre elementi: dall'andamento dei prezzi dei materiali da costruzione, dai salari e dalla tecnologia adoperata. Dal dopoguerra in poi il costo delle costruzioni è sistematicamente aumentato, per il fatto che i salari sono aumentati di fronte ad una tecnologia che si innovava con un ritmo molto lento, con la conseguenza che l'aumento della produttività è stato, a sua volta, molto minore degli aumenti salariali e il costo del lavoro è cresciuto. Ora si comincia a parlare, e ne ha parlato recentemente il ministro Mancini, di un'azione pubblica tendente a frenare l'aumento dei costi di costruzione, attraverso interventi di imprese a partecipazione statale nel campo dei materiali da costruzioni, della prefabbricazione e della promozione di nuove tecnologie. Nella nuova fase queste sono questioni fondamentali, poichè l'aspetto del costo è divenuto preminente.

Il costo delle aree. Vi è, infine, il costo delle aree, al quale ha fatto particolare riferimento il direttore generale Di Gioia. In effetti, negli ultimi dieci anni l'aumento dei fitti liberi è dipeso dall'aumento dei prezzi delle aree assai più che dall'aumento del costo delle costruzioni. Perchè aumentano i prezzi delle aree? Su tale questione c'è stata una discussione tra gli economisti, anche in rapporto all'elaborazione, alla lunga e faticosa elaborazione della nuova legge urbanistica. Sostenevano alcuni economisti che il prezzo delle aree, essendo un prezzo di mercato, aumenta per ragioni spontanee ed è vano, perciò, qualsiasi tentativo di volerlo frenare artificialmente; aumenta per il fatto che c'è un processo di urbanizzazione in corso, c'è un esodo massiccio dalle campagne, ciò che comporta un aumento della domanda di abitazioni; la conseguenza inevitabile è che il prezzo dei suoli da edificare aumenta. La tesi di questi economisti fa riferimento alla scarsità naturale dei suoli; con una domanda crescente si deve pagare questa scarsità con un prezzo crescente. Questa tesi trascura però un punto molto importante: quello che conta nella costruzione delle abitazioni non è il suolo in astratto, ma è il suolo edificabile, il quale è reso tale dopo le opere di urbanizzazione. La spinta proveniente dalla domanda crescente di persone che abbandonano la campagna per andare nella città esisterebbe e sarebbe esistita comunque; ma se l'offerta dei suoli edificabili fosse cresciuta più rapidamente, la lievitazione dei prezzi delle aree sarebbe stata minore. Perchè quell'offerta è cresciuta lentamente? Per la situazione finanziaria e amministrativa, che tutti conosciamo, dei comuni, i quali hanno costruito con lentezza le opere di urbanizzazione; spesso sono stati trascinati, nella costruzione di queste opere, sono stati condizionati da gruppi di pressione molto forti operanti nel settore dell'edilizia, i quali avevano interesse a questa lentezza ed a un certo tipo di espansione delle aree da urbanizzare. Qui arriviamo nel campo della legge 167 e della nuova legge urbanistica, che speriamo venga presentata presto, dopo tanta attesa e tanti ripetuti annunci. Qual è il punto centrale di questa legge, qual è il punto che conta veramente? Bisogna appunto separare l'elemento moralistico o di equità dall'elemento economico. L'elemento moralistico ha portato diverse persone, economisti e forse soprattutto urbanisti, ad accentuare gli elementi di critica o addirittura di punizione per la speculazione. Ma questo aspetto è secondario, l'aspetto fondamentale è quello economico. Noi possiamo riuscire a fare una legge urbanistica efficiente se questa si prefigge come scopo fondamentale il rapido accrescimento nell'offerta di suoli edificabili e di case non di lusso. Non si tratta quindi di calmierare il prezzo delle aree in modo artificiale, perchè se si volesse far questo avrebbero luogo i fenomeni che hanno sempre avuto luogo ogni volta che si è fissato un prezzo artificialmente diverso da quello del mercato. Il contenuto vitale di

questa legge, secondo me, dovrebbe essere e mi auguro che sia questo: un meccanismo che porti all'esproprio e al pagamento di un prezzo di esproprio che escluda in modo rigoroso incrementi di valore dovuti alla formulazione e all'attuazione di piani urbanistici, che trasformano terreni agricoli o semi-agricoli in terreni edificabili, e che, compiuta la costruzione di opere di urbanizzazione, consenta all'ente pubblico di rivendere i suoli ai privati al prezzo di mercato.

La burocrazia comunale. E' stata fatta molte volte l'obiezione: come si fa ad affidare alla inefficiente burocrazia dei comuni una tale attività, che dovrebbe avere addirittura caratteristiche imprenditoriali? L'obiezione è seria e va tenuta ben presente.

Innanzi tutto, questo tipo di intervento dovrebbe essere circoscritto in maniera netta e chiara ad un numero limitato di grandi aree di accelerata urbanizzazione, predisponendo altre formule, più blande, per il resto del paese. In altri termini, anche per il resto del paese occorre una regolamentazione, ma questa deve essere molto più liberistica di quella che occorre attuare nelle aree di accelerata urbanizzazione. In secondo luogo, occorrerebbe sottrarre la gestione di questa attività alla tradizionale burocrazia comunale. Io arriverei a due proposte concrete. La prima: la legge dovrebbe contenere addirittura in appendice le carte con l'indicazione delle zone di accelerata urbanizzazione esattamente delimitate; bisogna dare la certezza immediata di quelle che sono le aree rilevanti, altrimenti si rischia di attendere un anno o due solo per ottenere questa definizione. La seconda: la legge dovrebbe istituire, presso i comuni o consorzi di comuni interessati alle aree di accelerata urbanizzazione, speciali organismi con gestioni rigorosamente autonome rispetto a quelle comunali, che riguardino le spese derivanti dall'acquisto delle aree ai prezzi di esproprio e le entrate derivanti dalla vendita delle stesse aree dopo che sono state urbanizzate. Questi organismi dovrebbero essere regolati da norme particolari e dovrebbero essere messi in grado di assumere tecnici qualificati, compensandoli adeguatamente.

Lo scopo fondamentale di questo meccanismo sarebbe quello di accelerare l'espansione dell'offerta di suoli edificabili, rimuovendo la remora costituita dal fatto che i comuni, particolarmente quelli delle aree che hanno la più rapida espansione urbanistica, non dispongono dei mezzi finanziari, nè degli strumenti tecnici, per attuare in tempo ed in misura adeguata le opere di urbanizzazione. L'importante è di agire in zone ben circoscritte attraverso organismi adeguatamente attrezzati, in modo da rendere funzionale questo meccanismo; poichè se esso non viene reso funzionale, non viene reso capace di autofinanziarsi, eventualmente perfino con un surplus, allora l'intervento rischia di fallire. Proprio per evitare questo rischio occorre puntare sull'efficienza economica, lasciando da parte gli aspetti moralistici, gli aspetti punitivi, gli aspetti di equità, che, nonostante le buone intenzioni, possono mettere in pericolo lo scopo sostanziale della legge.

Accelerare le opere pubbliche. Prima di concludere, desidero dichiarare che mi associo alla proposta del prof. Andreatta di studiare l'opportunità di accrescere il finanziamento della legge 1022 per l'edilizia convenzionata. Ciò perchè considero fondata l'opinione secondo la quale la ripresa in atto è lenta soprattutto a causa dello sfavorevole andamento dell'edilizia residenziale; probabilmente anche la spinta proveniente dall'edilizia pubblica, dalle opere pubbliche, è minore di quanto era legittimo attendersi. Perciò, considerando il problema nell'immediato futuro, vedrei in primo luogo l'opportunità di accelerare le opere pubbliche, il cui volume, nei primi cinque mesi di quest'anno, sembra che sia stato addirittura minore di quello del periodo corrispondente dell'anno scorso, mentre, per accelerare la ripresa, avrebbe dovuto essere maggiore. In secondo luogo, studierei la possibilità di ampliare il finanziamento della legge 1022, con l'accorta raccomandazione di ridurre al minimo prescrizioni e adempimenti: le esigenze di equità, pur essendo comprensibili e lodevoli in astratto, in pratica impediscono la tempestiva attuazione di questo tipo di interventi. Noi dobbiamo preoccuparci sempre meno (al limite: zero) del criterio dell'equità, perchè il medico pietoso fa la piaga purulenta: per voler raggiungere l'equità e favorire i più bisognosi, graduando e differenziando le assegnazioni attraverso una complicata casistica e laboriosi adempimenti burocratici, verremmo meno a quella che è l'esigenza fondamentale: promuovere rapidamente la ripresa edilizia.

PAOLO SYLOS LABINI

GOVERNO

il bilancio astratto

Secondo il nostro sistema di contabilità statale, esercizio per esercizio il Ragioniere generale accerta le entrate e gli impegni di spesa che sono di competenza dell'esercizio a norma della legge di bilancio.

Accertare entrate da esigere e spese da fare non vuol dire incassare e pagare. Ci sono di mezzo molteplici ragioni di sfasamento e la Tesoreria coi responsabili del Tesoro che ne regolano i movimenti. Una parte delle entrate tributarie non si riesce a incassare nel corso dell'esercizio. Una frazione delle spese non riesce a superare in tempo le trafile contabili, ed una parte maggiore — quella che si riferisce a spese di carattere non annuale, come le opere pubbliche — è legata a tempi tecnici che vanno oltre l'esercizio; ed è da deplorare che non si vogliano proporzionare gli stanziamenti a quanto sarà prevedibilmente spendibile. Una parte del non incassato e del non pagato passa quindi in conto residui attivi e passivi e sarà esigibile e spendibile negli esercizi successivi. E sinchè questi residui conservassero limitate proporzioni — non superiori al 10-15 per cento dell'entrata e della spesa — e stabilità di proporzioni e di distribuzione tra i bilanci ministeriali più abbondanti di residui (Lavori pubblici, Agricoltura, Difesa) l'impostazione del bilancio generale dello Stato non risulterebbe troppo sfigurata e lontana dalla realtà sanzionata dal Parlamento.

Sono le complesse e variabili manovre della Tesoreria che tolgono stabilità di fisionomia a questo quadro, particolarmente in questi ultimi anni. Sono debiti di bilancio e di Tesoreria di cui per varie ragioni si posterga il pagamento; sono flessioni di entrate o difficoltà di cassa, o sensibili variazioni nelle transazioni internazionali o nella disponibilità dei molti depositi di Tesoreria; o intervengono — come nel secondo trimestre del 1966 — necessità di deflazionare l'eccesso di debito fluttante, ed in particolare l'indebitamento verso la Banca d'Italia, per non ostacolarne il governo della circolazione, e verso la Cassa Depositi e Prestiti per restituirle un minimo di funzionalità; o si deve dar corso a ingenti pagamenti di residui o a concentrazione di spese d'investimento per le esigenze di una politica economica di sostegno.

Il controllo del Parlamento. Ecco allora la dilatazione dei residui di bilancio che ha preso da alcuni esercizi proporzioni preoccupanti. Al 31 dicembre 1965 i residui attivi ammontavano a circa 1600 miliardi; al 30 giugno 1966, detratti i residui incassati, il saldo dei residui attivi tocca circa 2000 miliardi. Alle stesse date i residui passivi sommavano a circa 3800 miliardi e sono ora saliti a circa 5000 miliardi. Gli impegni per spese correnti accertati per questo semestre del 1966 erano di circa 3850 miliardi; ne sono stati soddisfatti per 2250 milardi, cui si aggiungono 300 miliardi di pagamenti in conto residui, con un totale quindi di 2550 miliardi di esborso. Le operazioni di miglioramento o risanamento della Tesoreria sono state fatte a spese del bilancio, ridotto al minimo delle spese funzionali necessarie all'Amministrazione dello Stato. Non si discute qui del merito e della scelta. Si domanda quale rapporto ha questo effettivo conto dei soldi incassati e pagati col bilancio di previsione approvato dal Parlamento, quando non si riesce a incassare il 20 per cento (circa 750 miliardi) dalle entrate tributarie ed extratributarie e non si dà corso a quasi il 45 per cento (1600 miliardi) delle spese previste...

Ampliando il discorso, questo fardello di 5000 miliardi di residui passivi, coperti da residui attivi solo per il 40 per cento, rappresenta un appesantimento del debito dello Stato ormai grave. Ed è un bubbone che sfigura il nostro sistema contabile con le sue antiche regole. Ma più ancora è l'istituto del controllo parlamentare che viene eluso ed offeso. Non è che il bilancio di previsione perda un suo valore generale di quadro e di guida interpretativa della finanza statale, ma il Parlamento è sempre più ridotto a discutere ed approvare un'astrazione contabile cui il governo del Tesoro e della Tesoreria applica suoi discrezionali criteri e tempi di esecuzione che alterano nel valore, nella incidenza, nelle conseguenze, le scelte approvate dal Parlamento.

Salvo gli espedienti occasionali che non mancano — ed Ernesto Rossi ne ha dato qui frequenti ed esemplari dimostrazioni — non si può dire si tratti di manovre clandestine. I conti del Tesoro sono pubblici ed a disposizione di tutti. Ma si è venuta creando una situazione di fatto sempre più anormale la cui responsabilità va equamente divisa a metà tra la pigrizia del Parlamento e la gelosa cura del Tesoro e della Tesoreria di non fornire informazioni e indicazioni che permettano accesso e giudizio al santuario della finanza statale, vietato agli occhi indiscreti di profani.

Ridurre il volume delle bugie. Scaturisce riconfermata da queste annotazioni la necessità, ormai sempre più riconosciuta, di sostituire al principio della competenza quello della Cassa, adeguando il preventivo quanto più strettamente si possa alle possibilità dell'esercizio. Riforma che deve condurre ad una radicale revisione del bilancio di

In memoria di Franco Porcelli

Una parola di omaggio, di affettuoso commosso compianto l'**Astrolabio** deve alla memoria di Franco Porcelli spentosi a Milano, ai primi di questo agosto. Veniva dall'anarchia, e si era formato soprattutto nel centro anarchico di Ginevra. Rientrato in Italia ed impegnato nella propaganda antifascista, la diffusione di alcuni stampati lo portò a Regina Coeli e quindi per cinque anni a Lipari, dove si legò con stretta amicizia con Carlo Rosselli e gli altri confinati che furono in quel luogo tra il 1927 ed il 1930.

Intimo di Ettore Albini, rientrato a Milano si associò a lui in una delle attività marginali che potevano esser consentite ad ex-confinati, cioè l'antiquariato librario, che non gli impediva di proseguire nell'attività di collegamenti e di propaganda antifascista. Uomo di varia e vasta cultura umanistica, pieno di curiosità e d'interessi come è un libraio amico dei libri, aveva raggiunto come bibliofilo una competenza senza rivali. Ma sono soprattutto le qualità dell'animo che lasciano di lui nei molti amici e compagni di lotta della sua generazione un ricordo incancellabile: finezza e gentilezza accompagnate da generosità e coraggio morale mai smentito anche nei momenti più duri; spirito di sacrificio e serenità di stoico in una vita dura e tribolata dedicata ai suoi cari. Un uomo raro.

sviluppo, del suo conto separato, del suo finanziamento da addossare alla spesa annuale di bilancio solo per gli oneri di ammortamento e interesse. Lungo e complesso discorso da riservare ad altra sede.

Qui conviene aggiungere alcuni rilievi sul bilancio preventivo per il 1967, che registra la ingente spesa di 8.528 miliardi con un disavanzo previsto per la parte effettiva in 724 miliardi; per la parte finanziaria si prevede un rimborso prestiti per 423 miliardi, ed il Tesoro non sa ancora quanti miliardi potrà chiedere al mercato per le necessità del bilancio in aggiunta ai 634 miliardi che occorreranno per coprire investimenti fuori bilancio. Le entrate tributarie ed extratributarie sono calcolate in 7.717 miliardi: non sarà facile che se ne incassino più di 6.000. Le entrate non solo dovrebbero coprire le spese correnti (7.236 miliardi) ma lasciare un avanzo — il cosiddetto risparmio pubblico — per coprire parte delle « spese in conto capitale » (1.291 miliardi).

Se la Cassa disporrà di soli 6.000 miliardi e dovrà pagare rilevanti residui del 1966 che interessano la ripresa economica, dovrà accantonare spese e dilatare i residui passivi in misura *record*: forse 2.000, forse 2.500 miliardi. Di senso politico ed amministrativo al bilancio preventivo che cosa resta di concreto al di là delle spese per il personale, effettive ed ingenti? Il ministro Colombo, che ha già tentato di mettere ordine nella contabilizzazione delle spese dello Stato, potrebbe cercare di ridurre il volume delle bugie registrate dai preventivi relative a interventi economici, opere pubbliche, trasferimenti sociali che non si sa quando si faranno ed hanno lo scopo della porporina destinata ad abbellire la politica dei governi.

Programmazione e risparmio pubblico. Sempre a carico del preventivo per il 1967 qualche riserva viene suggerita dall'andamento delle entrate tributarie. Gli accertamenti di competenza per il primo semestre danno un risultato complessivamente positivo, segnando già anche un primo modesto supero sulle previsioni. Concorrono a questo risultato gettiti elevati ed inattesi di alcune imposte, ma non rivelano ancora andamento favorevole altre che pur sono caposaldi dell'entrata fiscale, come la ricchezza mobile, l'IGE, l'imposta sugli oli minerali.

Si può sperare che il secondo semestre migliori la situazione. Ma si possono avanzare dubbi sulla previsione per il 1967 che si è basata non su un rapporto tra gettito fiscale e incremento del reddito pari ad 1,1 — che è misura attendibile — ma su un « coefficiente di elasticità », come dicono i tecnici sempre preoccupati di rendere difficili le cose facili, pari a 1,3 calcolato su congetture che sembrano piuttosto ardite.

Al bilancio dello Stato è assegnata una parte di motore primario nella programmazione. Siamo curiosi di vedere come se la caveranno gli infelici programmatori con questo vuoto sempre più clamoroso tra i registi e la cassa. Il piano fa conto sul già citato « risparmio pubblico » come fonte di finanziamento degli investimenti: questo risparmio pubblico come effettiva disponibilità è mancato nel 1965; mancherà nel 1966 e nel 1967. Che senso ha, che valore conserva un piano di sviluppo del quale, se le cose vanno nel migliore dei modi, se il gettito fiscale non riserva sorprese spiacevoli, la politica dei residui protrarrà la realizzazione dal 1970 al 1975.

E' sui consuntivi di cassa, non sui consuntivi di bilancio, che converrà formulare i giudizi, in attesa che altri passi, più coraggiosi, ci conducano ad una effettiva sincerità della finanza dello Stato.

F. P.

Processo a Danilo Dolci

Nelle ultime due udienze del processo intentato dall'ex ministro Bernardo Mattarella, dal sottosegretario alla Sanità Calogero Volpe — accusati da Danilo Dolci e Franco Alasia di collusione con la mafia — e da una decina di querelanti « minori » che si sono attorniati ai due, sono sfilati i primi testi. L'istanza presentata dalla difesa in una delle udienze preliminari nella quale si alludeva alla possibile applicazione dell'amnistia, ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva: cioè quello di ottenere da tutti quei querelanti che non l'avevano concessa, la facoltà di prova.

I siciliani che hanno testimoniato sono stati superiori — nel coraggio e nell'esattezza dimostrata — ad ogni previsione. La novità più importante in questo processo contro la mafia, sta appunto nel fatto che i testi convocati finora dalla difesa non hanno perso la memoria. Anzi, hanno confermato — aggiungendo e illustrando fatti e circostanze precise — le loro dichiarazioni, già presentate alla Commissione Antimafia, che furono oggetto della conferenza stampa del settembre '65 che provocò la querela. Il muro dell'omertà è stato rotto.

Nella prossima udienza, dopo le vacanze estive l'11 ottobre, sarà ripresa l'escussione dei testi.

Poichè le spese processuali, per delibera del Tribunale, sono a carico delle parti; poichè pensiamo che per la difesa oltre cinquanta testi deporranno nelle successive udienze (dunque due milioni solo per i viaggi), dobbiamo appellarci alla solidarietà di tutti gli amici. Gli avvocati danno gratuitamente il loro coraggioso contributo. Non possiamo aspettarci però che i nostri testi — quasi tutti semplici lavoratori — diano quello che non hanno. Fatevi collaboratori in questa lotta contro una delle più retrive, tenebrose, pericolose forme della conservazione: la mafia.

---

*I contributi possono essere rimessi all'*Astrolabio *che provvederà al loro versamento oppure, sempre specificandone la destinazione, versati sul c/c postale 7/5567 intestato a Danilo Dolci, Partinico (Pa).*

RAI - TV

la riforma dorotea

Gli spostamenti avvenuti nel personale della RAI-TV sembrano confermare l'ipotesi che socialisti e repubblicani, abbandonate le tesi della riforma organica dell'Ente, trovano ora che revisioni di ordinamenti interni e di incarichi possono dare risultati pratici di più immediata soddisfazione.

Ci attendevano da tempo nel personale della RAI spostamenti d'incarichi e promozioni. Ne è ora venuto l'annuncio, ma il movimento risulta più complesso ed anche importante di quanto correntemente non si aspettasse. Interessa in primo luogo i servizi d'informazione, tocca la programmazione e riguarda anche le funzioni amministrative.

Un giudizio d'insieme, per chi non conosca a fondo e dall'interno l'intricato mondo della RAI non è facile, anzi è impossibile. Forse si può riconoscere al provvedimento anche un certo proposito di ringiovanimento e di burocratizzazione. I commentatori meglio informati hanno creduto di ravvisarvi il rafforzamento della corrente democristiana più aperta e moderna socialmente, ma clericalmente forse più pericolosa. Chi ha avuto partita vinta? Bernabei?

Nulla è mutato ai livelli direzionali e responsabili della RAI. Non si può negare peraltro che un gruppo omogeneo di funzionari al centro di servizi d'informazione e di programmazione può esercitare un rilevante potere di direzione e decisione. E' stato osservato che l'unico socialista chiamato ad un incarico di rilievo è De Berti Gambini, già noto e stimato per i suoi servizi.

E si deve aggiungere che il movimento sembra ostentatamente deliberato in assenza dei rappresentanti socialisti nel Consiglio della RAI, quasi a seguito del primo che per il modo come era stato imposto dalla maggioranza aveva provocato le irate dimissioni di Giorgio Bassani. Come se si intendesse far trovare l'on. Paolicchi, quando prenderà il posto del Bassani, ed il socialista che lo accompagnerà nella direzione di fronte ad una riorganizzazione quasi difensiva completata e rafforzata nella quale non vi fosse più nulla da mutare.

Anche se si tratti di ipotesi, sempre meritevoli di riserve, si deve rilevare come siano poco confortevoli per i socialisti e per la interpretazione dietro le quinte sempre litigiosa del centro-sinistra. Tanto meno confortevole in quanto veniva dai socialisti, con l'appoggio dei repubblicani, una sorta di teorizzazione del ripiegamento che da circa un anno essi avevano compiuto rispetto alla tesi prima sostenuta della necessaria riforma organica della RAI, della quale come servizio pubblico deve essere garantita la piena indipendenza dal potere esecutivo e da ogni interferenza esterna. Socialisti e repubblicani, fattisi concilianti, trovavano ora che revisioni di ordinamenti interni, di incarichi e di responsabilità, potevano dare soddisfacenti risultati pratici, facilmente realizzabili, e perciò preferibili ad una ri-

forma senza speranza. La nuova fregatura dovrebbe servire da lezione.

Ricreare per addormentare. E' vero che non si vuole la riforma a fondo. Son dieci anni che se ne discute. Dal 1964 è depositato al Senato un progetto di legge Parri, concordato, al tempo della presentazione, con i tre partiti di sinistra. Alla Camera è stato presentato un progetto di legge parallelo Laiolo, del quale socialisti e repubblicani, già d'accordo, non si sono più sentiti di condividere la responsabilità politica.

Queste proposte legislative sono il frutto di studi e dibattiti approfonditi, ai quali hanno dato il loro concorso uomini di cultura ed esperti di sicura competenza e di varia tendenza. Sono forse da considerarsi ormai in arretrato sul punto del decentramento del servizio. Al Senato nessuna insistenza è valsa a portare in discussione il progetto Parri. Tanto meno alla Camera.

Alcune esigenze moderne non sono sfuggite forse alla democrazia cristiana e certamente ai reggitori effettivi della RAI, Granzotto e Bernabei. Le polemiche e discussioni, di cui è stata animatrice principale l'ARTA (Associazione radio-tele-abbonati) ha servito a persuadere che è difficile ignorare sino alla consumazione dei secoli la sentenza del 6 luglio 1960 con la quale la Corte Costituzionale ha solennemente riconosciuto il carattere di servizio pubblico delle trasmissioni radio-televisive centralizzate. Un progetto d'iniziativa democristiana (De Maria ed altri) è stato perciò presentato alla Camera di recente per sbarrare al solito, ma con due anni di ritardo, la strada alle altre proposte: riflette le idee del Governo e dei padroni attuali della RAI. E' su esso che si vuol discutere; se si discuterà, perchè è molto probabile che anch'esso sia destinato a placida decadenza con la fine della Legislatura.

Porta miglioramenti ed ammodernamenti. Resiste su alcuni punti centrali ed essenziali. Un tema sul quale la burocrazia romana televisiva resiste come un sol uomo è il decentramento, come dimostra il sabotaggio che si conduce contro i comitati regionali di programmazione di nuova costituzione. Ma è il controllo su questo strumento di telecrazia che la Democrazia Cristiana essenzialmente vuol mantenere come strumento di governo diretto e indiretto: « ricreare per addormentare », è antica sapienza di tutti i regimi. Una politica di sinistra sa, o dovrebbe sapere, che questa è una delle cosiddette riforme che misurano la maturità democratica di una società politica. **D.** ■

Democrazia di piano

Il libro che Silvio Leonardi ha pubblicato nella nuova collezione di Einaudi (« Democrazia di piano », nuova serie diretta da Antonio Giolitti) è senza dubbio uno dei contributi più significativi che sia venuto in questi anni, da parte comunista, ad un esame spregiudicato ed approfondito dei temi di fondo della politica economica.

Silvio Leonardi, che non è nuovo a questa problematica, ha il dono della linearità e della chiarezza, una dichiarata volontà demistificatrice che nasce come un omaggio permanentemente reso alla ragione e come pacato sforzo di illuminazione. Il volume è costruito, paradigmaticamente e si direbbe sillogisticamente, su tre parti: le condizioni e le tendenze delle economie di mercato nei paesi capitalisticamente sviluppati, lo stato e le linee di movimento della pianificazione nell'URSS, le conclusioni e le suggestioni che dalle precedenti analisi si possono trarre in direzione di una « democrazia di piano », in particolare per paesi come l'Italia.

La tesi di fondo della prima parte sta nella constatazione che la pressione esercitata dalle forze organizzate del lavoro, dalla società civile, dalla condizione stessa in cui si realizza la produzione di massa, dalla sempre crescente presenza dello stato e della legislazione nel mondo produttivo, stiano mettendo in crisi i pilastri stessi della economia di mercato. Hanno perduto peso nel mondo capitalistico moderno sia la proprietà privata (« sacra e inviolabile » secondo i principi dell'89) sia il diritto contrattuale privato, che ne era la logica conseguenza, anche se per altra via resta fermo il principio della preminenza della produzione sul consumo e dei centri di potere privato determinanti di fatto lo sviluppo. E' la acquisizione da parte della persona umana di una serie di diritti non più reversibili — a pena della caduta del sistema — (diritto al lavoro, alla istruzione, alla previdenza e alla assistenza, alla casa, ecc.) che sospinge le economie di mercato verso il loro superamento in direzione di una gestione pianificata e consapevole del sistema economico generale.

I capitoli sulla pianificazione nell'URSS sono quanto di più demistificatorio e coraggioso sia stato scritto in questi ultimi anni da parte di un comunista militante. Il senso della frattura rivoluzionaria del '17, la pianificazione che nasce dalla pura e semplice necessità di gestione delle aziende espropriate, la NEP, la drammatica chiusura staliniana che fissa i termini della dittatura ferrea della produzione sul consumo nelle condizioni internazionali ed interne che erano date, fino alla fase post-staliniana in cui lo sviluppo del sistema produttivo pone i problemi di una partecipazione autonoma delle varie componenti del mondo sovietico ad una gestione consapevole e democratica delle scelte fondamentali del piano.

Siamo dunque in presenza di due spinte convergenti che, pur nella drammaticità dello scontro a livello mondiale, puntano in nome dei diritti della persona, su quella che Leonardi chiama « la democrazia di piano ».

Documentato, stimolante, vivo, il libro offre il destro a una serie assai complessa e varia di osservazioni. Quella che mi pare salti subito agli occhi è la tendenza a mettere l'accento sulla economia si direbbe allo stato quasi puro, come complesso di strutture e come scienza di quelle strutture. Diciamo pure che di un contributo in questo senso, di una spinta a fare i conti con la realtà economica al di là degli schemi ideologici, si avvertiva e si avverte il bisogno. Parrebbe risultare nel libro una visione un po' troppo asettica, facile, quasi un esame in vitro di situazioni che sono sottoposte, nella realtà, a tensioni enormi. Occhieggia anche qua e là una certa tendenza ad accettare — sia pure sotto un angolo visuale diverso — posizioni che fecero capo a Schumpeter e riassunte nella nota formula che il capitalismo morirà in forza del suo autosviluppo interno e non per mano del proletariato. C'è poi ancora nel libro di Leonardi un'aria da centro-Europa, milanese nel senso migliore della parola, che lo porta ad escludere dalla sua analisi (ma la cosa può essere spiegata anche con ragioni che si riferiscono al taglio del volume) i problemi dei paesi sottosviluppati. Meritava forse una maggiore sottolineatura la presenza nel nostro sistema economico di una area di depressione come quella meridionale.

Proprio per questi interrogativi ed altri ancora, per gli stimoli e le polemiche che può suscitare, il lavoro di Leonardi è una cosa viva. La peggior sorte che potrebbe capitargli sarebbe quella di essere passato sotto silenzio, di cadere senza suscitare reazioni nel vuoto di una opinione pubblica distratta. Sarebbe un brutto segno della atonia del nostro mondo politico e culturale. Al dibattito su questi temi è ad ogni modo interessata in misura particolare tutta la sinistra italiana (compresa quella parte del mondo cattolico che ha fondato la sua dottrina politica attorno ai temi della persona umana) ed è da augurarsi che almeno essa prenda sul serio l'esame di questi temi.

LUIGI ANDERLINI ■